

Cassa Rurale E Artigiana - Dasà







Copyright © 1997 - Cassa Rurale e Artigiana-Dasà  
Copertina e progetto grafico Bruno Sgrò

# Domestici Lari

di

Francesco Romanò



## I N D I C E

Presentazione	pag.	5
Prefazione		9
Avvertenza		10
1) Di Alcuni Ritrovamenti di Monete antiche nel territorio di Arena		12
2) Tommaso Campanella nel castello di Arena		24
3) Pier Giovanni Salimbeni: un poeta del 1700		40
4) Antiche strade nello “ Stato di Arena “		78
5) Cenni storici su alcune calamità naturali a Dasà e nel territorio		96
6) Aldo Moro a Dasà		128
7) Appendice		138





## Prefazione

Quella che qui presento è una silloge dei miei scritti di storia e cultura locali. Il titolo l'ho derivato da P. G. Salimberni ("Il rabbino", canto X, 38), il quale, a sua volta, l'ha tratto dai grandi poeti latini antichi, quasi certamente da Orazio. Famosa la citazione di U. Foscolo: "e uscian quindi i responsi de' domestici Lari" (I Sepolcri, vv. 98-99). I Lari, nella religione romana, erano divinità protettrici, in via privilegiata, della famiglia e della casa. Pertanto, per Domestici Lari ho voluto intendere il culto della storia e della cultura locali, la ricerca delle nostre memorie e delle impronte, che la natura e gli uomini di ogni ceto hanno lasciato sulla via della storia, che va conservata e venerata, perchè è vero che chi non ha passato non avrà futuro. Questi miei saggi vogliono semplicemente essere un modesto contributo alla conoscenza delle nostre contrade, con l'auspicio che essi non siano troppo mendabili di provincialismo. Chiedo venia pertanto, fin d'ora, per eventuali errori ed omissioni; l'unica mia aspirazione è che riescano a suscitare la curiosità e, magari, stimolare ulteriori ricerche nei giovani.

Ringrazio quanti hanno collaborato alla realizzazione della presente opera: Angela Colaci, il prof. Giuseppe Romanò, il mio caro amico Bruno Sgrò, che ne ha curato la copertina,

la parte grafica e fotografica; Giuseppe Damiano Giogà, dr. Linuccio Filardo.

Uno speciale ringraziamento va, infine, ai soci della Cassa Rurale ed Artigiana di Dasà e al suo Consiglio di Amministrazione, in particolare Romanò Domenico Alberto ed il presidente Pasquale Talomo, che hanno sollecitato e sostenuto con entusiasmo questa iniziativa.

Francesco Romanò

## Avvertenza

I saggi compresi in questo volume sono stati composti in epoche e circostanze diverse. Quello sui Ritrovamenti di Monete Antiche risale al 1987 (rielaborato nel 1988); quello su P.G. Salimbeni è stato steso tra il 1992 e il 1994; quello sulle antiche strade tra il 1992 e il 1993; quello sulle Calamità Naturali è la relazione da me presentata al convegno su “l'uomo e le Calamità“, organizzato dall'Associazione Culturale Dasaese nella Biblioteca Comunale di Dasà nel Dicembre del 1996; i due su Campanella e A. Moro li ho scritti adesso per questa occasione. Pur avendo, in questa circostanza, operato in tutti i saggi dei ritocchi e delle aggiunte, ho voluto lasciare intatte l'impostazione originaria, le eventuali motivazioni e le date donde sono scaturiti. L'unico completamente rifatto è quello sulle Antiche Strade.

DI ALCUNI RITROVAMENTI DI MONETE ANTICHE NEL  
TERRITORIO DI ARENA

La ricerca archeologica, specie di questi ultimi anni, ha fatto passi da gigante e si moltiplicano dovunque i ritrovamenti e l'interesse verso questa disciplina. Anche nella zona di Arena (Vibo Valentia), a quanto si sa, negli anni passati ci sono stati diversi rinvenimenti casuali di alcuni reperti e monete di varie epoche, di cui, purtroppo, si sono perse notizie precise, sia per la scarsa sensibilità culturale dei tempi, sia perchè si preferiva vendere i pochi oggetti al mercato antiquario e clandestino.

Mi limito qui a parlare di alcune monete antiche di cui sono riuscito un po' a decifrare la storia dei rinvenimenti e ne dò perciò i primi risultati(1), chiarendo però che la testimonianza delle monete da sola non basta a dare prove storiche definitive per tutto quello che di aleatorio e fuorviante potrebbe esserci nel ritrovamento delle stesse (gente che scappa o passa e porta con sè monete che smarrisce, monete che possono essere il frutto di raccolte, seppellimenti di necessità ecc...)

Per primo esaminiamo due monete romane di bronzo, di epoca diversa, appartenenti all'età imperiale.

(1) Devo un particolare ringraziamento alla dott.ssa Maria Amalia Mastelloni, della Sezione Numismatica della Sovintendenza Archeologica di Reggio Calabria, senza la cui collaborazione non avrei potuto scrivere questo saggio. Ringrazio inoltre la famiglia Galati di Acquaro, il mio amico Peppi Valentino e Bruno Valentini, entrambi di Dasà, che gentilmente mi hanno fornito alcune delle monete che ho preso in esame.

Queste due monete sono state trovate, entrambe nello stesso rinvenimento, in località “ Monastieri “(1), allora fondo rustico sito tra Dasà ed Acquaro (paesi entrambi vicini ad Arena), da dei contadini mentre zappavano verso la fine degli anni ‘50 (1958-1960).

la moneta n.1 (foto n.1 e n.2) è quella più bella: è la più grande e la più leggibile.

La moneta n.2 (foto n.3 e n.4) invece è alquanto logora e un po indistinta.

Classificazione:

moneta n.1: Roma Severo Alessandro (222-235 d.C.)

AE sesterzio 232 d.C.

D/ IMP ALEXAN(DER) PIVS AVG; busto dell'imperatore laureato a d.

R/ SPES PUBLICA la Spes con veste drappeggiata solleva con la mano destra un fiore, con la sinistra alza la veste.

In campo a s.: S(enatus), in campo a d.: C(onsulto); mm. 30

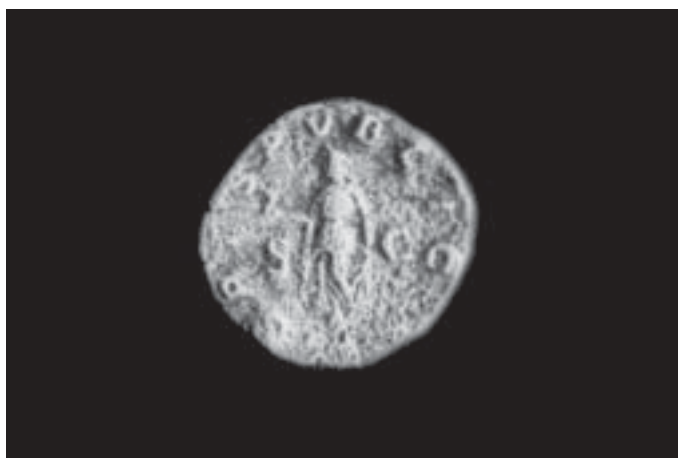
BMCRE(2): VI p.203 n° 902 ss.

(1) quasi sicuramente (al 90%) le monete sono state trovate qui, anche se permane qualche lieve dubbio.

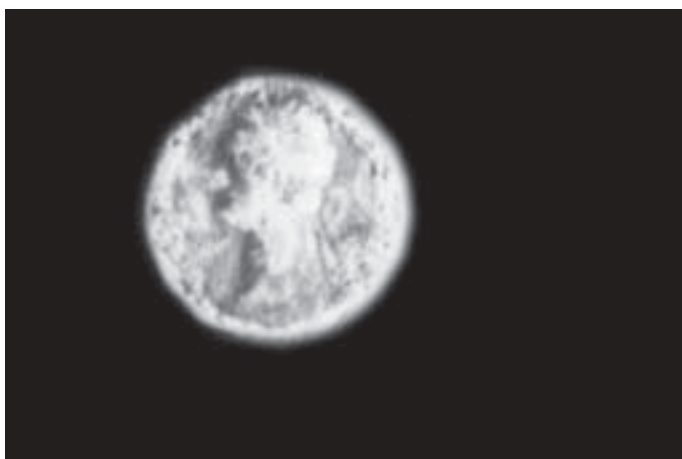
(2) BMCRE = British Museum: Coins Roman Empire, a cura di H. Mattingly e altri, 7 volumi, Londra, 1923-1962



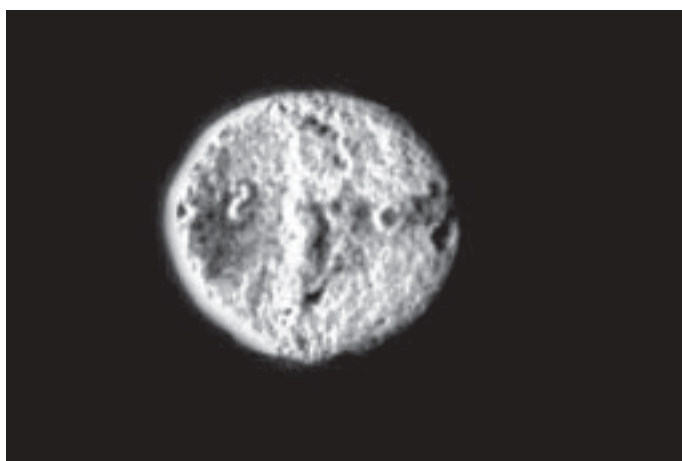
moneta n.1 (diritto)



moneta n.1 (rovescio)



moneta n 2(diritto)



moneta n.2(rovescio)



moneta n. 2: Roma Adriano ? (117-134 d.C.)

AE asse

D/ testa dell'imperatore a destra

R/ figura incedente a sinistra, in campo a

sin. S, in campo

a des. C; mm. 26.

E veniamo alla bella moneta punica di elettro conservata al Museo Nazionale di Reggio Calabria con l'indicazione:Acquaro (CZ), II metà del IV sec. a.C.

Secondo le notizie da me raccolte, essa è stata trovata casualmente da un povero scalpellino di Acquaro nell'Agosto del 1952 mentre rompeva delle pietre lungo il torrentello S. Lorenzo, sito in una località tra Acquaro e Limpidi.

Forse il misero cavatore sognava di cambiare vita, ma, in seguito a notizie giornalistiche, la moneta gli fu sequestrata dai carabinieri, che l'hanno consegnata al Museo di Reggio C.

La prima notizia sulla moneta apparve nel 1955(1) e viene indicata come didrammo cartaginese di elettro.Di essa si è poi occupato il Jenkins(2),proponendo la datazione della II metà del IV secolo a.C.(siamo quindi tra il350-300 a.C.);

(1) G. Procopio: "Annali Istituto Italiano di Numismatica", 1955, p. 167  
Roma (la provincia indicata tra parentesi è sbagliata).

(2) Jenkins-Lewis: Carthaginian gold and electrum coins, London 1963.L'elettro è una lega di metalli preziosi(spec. oro e argento)usata nell'antichità: le proporzioni grosso modo erano oro al 70% e argento al 30%.

ma ora lo stesso Jenkins, in una pubblicazione su rivista, pare che abbia abbassato la data spostandola tra il 300 e il 280 a.C.(entriamo perciò nel III sec. a. C.), rivedendo la datazione da lui precedentemente proposta. Sembra pure che la moneta di Acquaro sia stata quasi sicuramente coniata a Cartagine, mentre si sa che monete puniche venivano coniate anche in Sicilia e altrove.

Classificazione:

D/ testa di persefone con spighe;

R/ cavallo stante.

Altra moneta importante e bella(purtroppo un pò deturpata dai proprietari) è quella di Siracusa(1) in oro (foto n.5 e n.6), trovata intorno ai primi decenni del 1900 in località "Marzano", sui piani di Acquaro, nel selciato di una strada( si dice detta "via Grande", strada quindi che potrebbe risalire ad epoca Magno-Greca e poi romana), da alcuni operai mentre stavano scavando per costruire una casa di campagna.

- (1) Questa moneta mi è stata procurata in visione dal dott. Stramandinoli di Dasà, il quale mi ha cortesemente fornito pure notizie utili su questa e sulla moneta cartaginese.



moneta di Siracusa (diritto)



moneta di Siracusa ( rovescio)

Classificazione:

fine IV - inizi III sec. a.C. (Agatocle);

D/ Apollo laureato;

R/ tripode con scritta;

mm. 14.

La scritta leggibile vicino al tripode dice:

ΣΥΡΑΚ(ΟΣ ΙΟΝ).

Ultima moneta in esame è un'altra moneta di Roma imperiale di bronzo, purtroppo logora e indistinta (foto n.7 e n. 8), forse per essere stata troppo a lungo nella terra; infatti è stata trovata nel 1985 in località "Costarella" sopra il paese di Dasà, presso il vecchio cimitero, mentre si stava fresando con il trattore un campo di ulivi.

Classificazione:

Roma 41 d. C. ( Claudio?) (1)

AE sesterzio

D/ testa dell'imperatore a d.

R/ Ceres seduta a s.

mm.30

Quali considerazioni finali si possono trarre? Innanzitutto, ad eccezione di quella punica, le altre monete appartengono tutte a privati. Poi l'insistenza e l'abbondanza, anche in questo piccolo campione da me studiato, dei rinvenimenti di monete romane potrebbe confermare l'ampiezza della presenza di Roma e la profondità dell'impronta lasciata da quella grande civiltà anche in questa zona interna.

(1) B.M.C.R.E : I, pp. 181 ss. (senza confronto prec.) tav. 34 e o 13 x D/

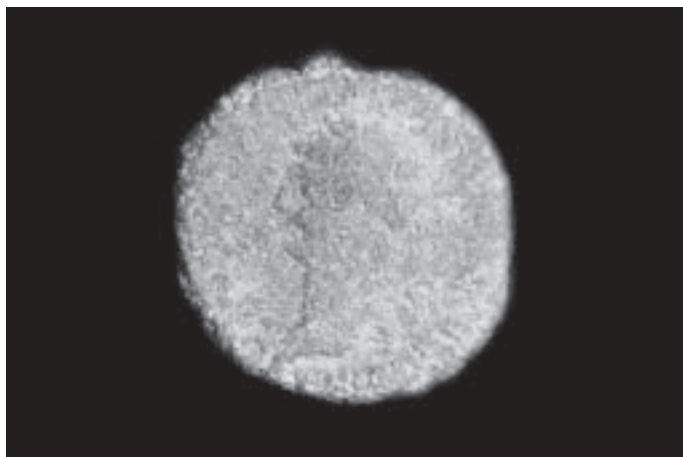


foto n.7 : moneta romana(diritto)

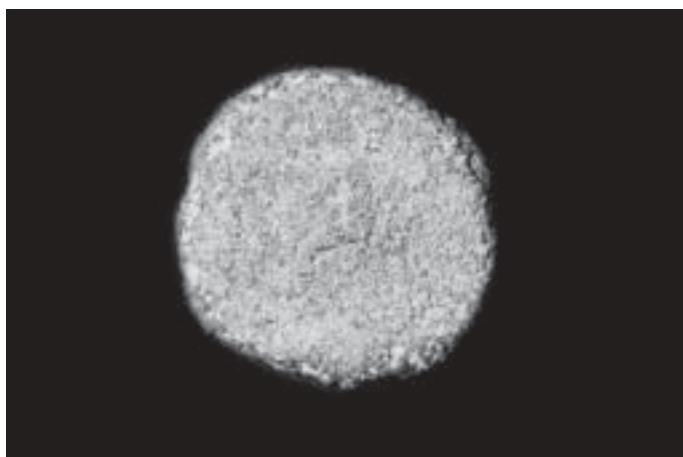


foto n. 7 : moneta romana (rovescio)

La moneta di Cartagine potrebbe attestare la presenza dei mercanti fenici anche nella nostra zona: infatti l'Italia meridionale era già oggetto di scambi e di contatti politici fin dall'epoca del primo impegno cartaginese in Sicilia; oppure l'ipotesi suggestiva, ma anche attendibile, perchè confermata da altri indizi di cui dirò altrove, della presenza di Annibale da queste parti nell'ultima e più travagliata fase della sua guerra in Italia.(1). Certo è che le nuove scoperte archeologiche attestano quanto grande sia stata la penetrazione della civiltà punico-cartaginese in Italia e anche in Calabria(2), laddove in questa regione vari sono pure i ritrovamenti di monete ed altri reperti fenici.

La moneta di Siracusa potrebbe dare ulteriore lustro e testimonianza del ruolo egemonico e di potenza che quella città si era assunto e svolse per determinati periodi importanti della sua storia sulle colonie della Magna Grecia e sulla Sicilia contro i Cartaginesi.

Le imprese e le guerre di Dionigi di Siracusa il Vecchio e di Agatocle, famosi tiranni e uomini politici di rilievo di quella città, anche sul suolo calabrese, potrebbero avere una ulteriore conferma della moneta trovata in questa zona. La moneta cioè attesterebbe il passaggio di Agatocle da queste parti o a limite la penetrazione commerciale e politica di Siracusa.

(1) E. Acquaro: Monete puniche in Italia, in "Cultura e scuola" n.58, 1976

(2) Ad es. S. Moscati: Italia Punica, Rusconi, Milano, 1986.

Quello che sicuramente possiamo affermare, dall'esame di queste monete, è che, anche in epoca antica, la valle del Marepotamo era zona di transito e di commercio. Passavano eserciti che si spostavano in operazioni militari dalle città del tirreno allo Ionio e viceversa; passavano mercanti che facevano lo stesso percorso alla ricerca o di materie prime (tipo legname) oppure curavano i loro affari sulla rotta Hipponion (poi Vibo Valentia) Medma o Locri.

Naturalmente, per tutte queste attività, veniva pure utilizzata la via del mare.

In conclusione, ancora, l'analisi di questi reperti numismatici potrebbe far intravedere, se confermata da altre prove archeologiche ed anche di altro genere, la presenza di insediamenti umani stabili e quindi di vita associata già in epoca antica nel territorio di Arena.

TOMMASO CAMPANELLA  
nel castello di Arena





Tommaso Campanella  
in un ritratto del pittore stilese  
F. Cozza - Roma, palazzo Caetani  
di Sermoneta

Ritengo che ben pochi conoscano questo episodio della vita di Campanella, nonostante qualche anno fa Enzo Farina, in un breve ma preciso articolo(1) abbia ripreso l'argomento. Condivido anche le sue considerazioni sul ruolo degli intellettuali veri, tipo il nostro Tommaso, i quali, specialmente in periodi di grave crisi sociale e politica, non debbono chiudersi nella loro torre di avorio, ma è d'uopo che si impegnino, con tutti i rischi che ciò comporta, per cambiare la società.

D'altronde, ho già avuto modo di dire che io considero Campanella il più grande figlio della Calabria, seguito subito dopo dagli alati ingegni di Cassiodoro e Gioacchino Da Fiore: insieme formano la grande triade degli spiriti sommi calabresi.

Luigi Firpo, scomparso da alcuni anni(1989), è il maggiore studioso in assoluto del nostro autore: egli ha sviscerato, in numerosissime opere e scritti sparsi, svariatisimi aspetti della vita e delle opere del Campanella.

Per stendere queste note mi avvarrò soprattutto della poderosa ricostruzione biografica dello

(1) "L'altra Provincia", 29 ott.- 4 nov. 1994

studioso ottocentesco Luigi Amabile (1), che, per quanto da rettificare e da integrare in alcuni punti, resta, per lo scrupolo e la mole della documentazione fornita, secondo il Firpo ed altri studiosi, ancora oggi fonte insostituibile e insuperata per la ricostruzione delle vicende narrate.

Ecco cosa scrive con molta efficacia il Firpo a proposito della genesi della congiura: “ In quel paese stremato e oppresso, diviso da fazioni accanite e da aspre contese giurisdizionali, violato dalle scorrerie dei Turchi e dei Barbareschi, infestato dai banditi, prende via via forma intorno alla dominante figura del C. una vaga, ma pur vasta e rivoluzionaria congiura contro l'autorità spagnola ed ecclesiastica, intesa ad instaurare in Calabria una repubblica comunista e teocratica di cui egli sarebbe stato capo e legislatore. Il programma prevede la cacciata degli spagnoli, la soppressione della proprietà e delle gerarchie, una democrazia fraterna pervasa dall'aspettazione di immani rivolgimenti cosmici già preannunciati da segni

(1) L. Amabile: *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, tre vol., Napoli, 1982

inquietanti in terra e in cielo”.(1).

Era la Calabria del “ planctus” del Barrio(2) contro la tirannide feudale, era la Calabria derelitta nella quale la fame le classi popolari la “ ‘mpasciavanu” cu carru” e le soperchierie dei signorotti locali e la fatica avevano piegato i contadini a crocco come la zappa!

L’Amabile ci illumina sul ruolo svolto dal Campanella quale ispiratore e capo carismatico della rivolta: “Dapprima nelle conversazioni, poi anche nella predicazione alla quale attendeva nella chiesa del convento(di Stilo), egli annunciò che per la vicina fine del mondo dovevano esservi mutazioni e novità, e con ciò spinse all’estrmo limite l’agitazione di aspettativa in ogni ceto della provincia; in seguito trattando con individui audaci e ben disposti, persuase loro segretamente che era venuto il tempo della santa repubblica universale da doversi godere prima della fine del mondo,che bisognava mettersi in armi e raccogliere compagni per proclamarla;

(1) “Dizionario Biografico degli Italiani”, in più volumi, encicl.Treccani-Roma,voce “Campanella”.

(2) G. Barrio: De antiquitate et situ Calabriae, Roma, 1571; 2a ed. con le note di T. Aceti, Roma, 1737;  
il brano l’ho ripreso da G.Galasso:Economia e società nella Calabria del Cinquecento, 2a ed., Feltrinelli, Mi, 1975, p.293

essi con le armi, egli unitamente ai suoi frati con la lingua, avrebbero contribuito al movimento, e vi sarebbero nuove leggi, nuove costumanze, assai migliori delle precedenti, naturalmente da lui meditate”.(1).

Importanti sono le date:siamo nei primi del del 1599 e l’attesa della “renovatio”, con l’imminenza del nuovo secolo, era grande.

Campanella ci credeva molto e d’altronde egli mai abbandonò gli studi sulla magia e l’astrologia:cosa di cui non dobbiamo meravigliarci poi tanto perchè, nell’età del Rinascimento e oltre, anche scienziati puri come Newton,non disdegnavano di coltivare gli studi magici, astrologici e di alchimia.

Ma veniamo ora ai contatti di Tommaso con Arena. “Il Campanella fu poco dopo chiamato dal Marchese d’Arena, da non doversi confondere con un’altra chiamata posteriore, della quale soltanto si ha il ricordo della sua Dichiarazione.Sappiamo che era allora Marchese d’Arena D. Scipione Concublet de Bavaria (correttamente “De Baverò”), successo a D.Gio.Francesco suo padre e a D. Carlo suo fratello primogenito, morti l’uno in gennaio l’altro in settembre dello stesso anno 1582:egli viveva allora con la sua famiglia nel castello di Arena, ma nella 2a metà di Giugno,trovandosi in giro per quei paesi, era venuto a Monasterace, non lungi da Stilo e quivi

(1) L. Amabile: Fra Tommaso....., cit., vol.I. p.150, la parentesi è mia

era ospite di D. a Dianora Toraldo signora della terra, come la chiamò uno degli imquisiti che depose tale fatto nel processo..... Di là il Marchese fece chiamare il Campanella volendo parlare con lui; e il Campanella si recò in Monasterace, e vi si trattenne sei giorni.

Quali argomenti trattasse il Campanella col Marchese non ci è noto, ma non è arrischiato l'ammettere che le vicine mutazioni da tutti aspettate fossero l'oggetto precipuo dei colloqui, ben inteso rimanendo nascosti i progetti del Campanella; poichè quantunque il Marchese fosse poi stato nominato qual complice, sappiamo invece che egli doveva essere una delle vittime del movimento; ma interruppe i colloqui fra Dionisio, venuto con la sua comitiva a Monasterace in cerca del Campanella, che con quel seguito fece ritorno a Stilo.”(1)

(1) L. Amabile: id., pp.175-176

Che i marchesi Concublet non avessero una tempra di acciaio, pronti a mutare posizione come canne al vento a seconda della convenienza, non è una novità.

Il generale Salvatore Pagano nella sua meritoria "Storia di Arena"(1) ce ne dà ampio conto. Egli così scrive a proposito del padre di Scipione: "Il conte Giovanni Francesco non fu uno stinco di santo (scrise il mio amico colonnello medico Raffaele Palmieri) e sul castello di Arena inalberò ora una bandiera catalana, ora quella francese, a seconda del vento che tirava, ma tutto considerato egli fu più dalla parte spagnola". Ora il Marchese Scipione, a quel che dice l'Amabile, forse fece il doppio gioco pure col Campanella. Lo ospitò nel suo castello e probabilmente subì il fascino della sua predicazione; voleva mettersi dalla sua, in caso la congiura riuscisse, ma, allo stesso tempo, non ruppe mai con gli spagnoli; e forse in questo si tradì, se è vero che Campanella non si fece ingannare ed appunto "egli doveva essere una vittima del movimento".

Però per questo suo stare in due staffe, dopo l'arresto dei congiurati, Scipione ebbe sicuramente

(1) S. Pagano: Storia di Arena dal Mille ai nostri giorni, 1948, dattiloscritto

molte noie se fu “nominato qual complice” e se, sia pure nel suo delirante “verbale del tomento della corda”, Campanella dichiara: “Deinde dixit se il sig. Marchese d’Arena avesse fatto, non poteria questo”.

Me lo immagino io questo Scipione che si prostra, si inginocchia, chissà quante volte, ai piedi del comandante Spinelli e del vicerè conte di Lemos, per proclamare la sua innocenza e giurare che lui, il Campanella, l’aveva ospitato senza nulla sapere, anzi, senza il benchè minimo sospetto!

Ma continuiamo con la narrazione.

“ Ma appunto in quel tempo, durante la prima settimana di luglio, il Campanella, chiamato un’altra volta dal Marchese, dovè recarsi ad Arena. Fra Gio. Battista di Pizzoni ve l’accompagnò, e così pure fra Dionisio, unitamente a Marcantonio Contestabile, Gio. Tommaso Caccia e un altro fuoruscito, con molta probabilità Giovanni Morabito, che per essere di Filogasi conoscevasi col nome di Giovanni di Filogasi: vedremo infatti più tardi distintamente nominato questo Giovanni di Filogasi come uno della compagnia.

Fece inoltre egualmente parte della compagnia questa volta il fratello del Campanella Gio. Pietro, armato anch’egli, come i fuorusciti predetti, di fucile e pistola ( scoppetta e scoppettuolo, quest’ultimo noverato fra le armi proibite).



Il Campanella fu alloggiato presso il Marchese in castello, nell'altura di Arena:tutti gli altri si rimasero nella terra, certamente in compagnia di Gio.Francesco d'Alessandria che soleva stare in Arena.Ma l'indomani fra Gio. Battista di Pizzoni e fra Dionisio se n' andarono alla volta di Soriano presso Giulio Soldaniero".(1).

"Abbiamo veduto il Pizzoni con Claudio Crispo andare presso il Campanella ad Arena.Fu questo evidentemente un altro acquisto per la ribellione, e Claudio, nel processo consecutivo, confessò in tortura di aver trovato ad Arena il Campanella, che nel castello medesimo del Marchese, in una camera segreta , gli comunicò la ribellione...".(2)  
"E' verosimile che in Arena sia stato cominciato isolatamente, ed in Pizzoni poi sia stato proseguito con più largo uditorio, il discorso delle mutazioni con le relative conseguenze".(3).

(1) L.Amabile: Fra Tommaso...cit., p.186.Giulio Soldaniero,possidente,divenuto capo di banditi.

(2) ibd., p. 188

(3) ibd., p. 189

“Dobbiamo ora notare un altro fatto che il Campanella affermò avvenuto durante la sua permanenza in Arena, l’averne cioè saputo per lettera di Giulio Contestabile che Maurizio era andato sulle galere d’Amurat Rais”.(1).

“...al punto cui siamo pervenuti il Campanella poté esser certo che le trattative col Turco erano state concluse. Aggiungiamo poi che la lettera la quale annunciava le trattative concluse fu con ogni probabilità recata da fra Pietro di Stilo, poichè troviamo fra Pietro venuto allora in Arena, a quanto pare accompagnato da Fabrizio Campanella parimente armato come Gio.Pietro Campanella”.(2)

“ Il Campanella poi, non appena poté lasciare il Marchese, se ne andò a Pizzoni, per infervorare gli amici già raccolti ed assicurarsi anche di Giulio Soldaniero, il quale avrebbe dovuto egualmente là convenire...Erano già quindici giorni da che il Campanella si trovava in Arena, e di là poté finalmente recarsi a Pizzoni. Secondo fra Gio. Battista ciò accadde il 25 luglio”.(3).

(1) L. Amabile: Fra Tommaso.....,cit., p. 189; d’Amurat Rais era il capo dei Turchi.

(2) ibid., p. 190

(3) ibid., p. 191

Credo che un altro motivo, oltre a quello del doppio gioco, per cui il marchese di Arena “doveva essere una delle vittime del movimento”, fosse la guerra vera e propria che i conti e poi i marchesi di Arena da sempre avevano ingaggiato contro la città demaniale di Stilo. Ciò è attestato sia dal Cunsolo(1), nonchè dal Pagano; quest’ultimo infatti afferma che il conte Giovanni Francesco Concublet nel 1525 sottomise con le armi e con molta uccisione di cittadini Stilo, che vantava diritti di libero comune o università demaniale.(2).

E’ chiaro che Campanella non poteva perdonare tutto questo e d’altronde la guerra era sempre in atto, anche se a volte sembrava sopita, e continuò sanguinosa pure nel XVII secolo.

“Vediamo intanto ciò che sarebbe avvenuto in Pizzoni secondo lo stesso Campanella: ecco come egli ne fece il racconto nella sua Dichiarazione.

-Me venne a visitare( in Arena) fra Giovanni Battista Cortese de Pizzoni con Claudio Crispo,

(1) Luigi Cunsolo: La storia di Stilo e del suo regio demanio,2a ed.,Gangemi,R.C.-Roma, 1987.

(2) S. Pagano: storia di Arena..., cit.

et pregato ch'io andase a Piczoni che l'haveriano avuto in favore grande, et cossì ci andai, mosso da paura che certi nemici della casa mia, Colella e Giovanello de Gioia , mi aspettavano per ammazzare mio fratello che era con me, et do poi in Piczoni ragionai con loro...".(1).

Ma tutto questo fervore di conciliaboli, convegni segreti, speranze di rinnovamento, è destinato a crollare.

Il convegno di Pizzoni, durato alcuni giorni e che cercò di riunire gli stati maggiori della rivolta, segnò invece l'inizio dello sfaldamento dell'impresa: quello che doveva essere "il giuramento della pallacorda", si risolse nella cena di Giuda e di Pietro pavido al gallo cantante.

"Il 10 agosto Fabio di Lauro e Giambattista Biblia, due oscuri congiurati di Catanzaro, scoprono la confusa trama all'auditore fiscale spagnolo Luis de Xarava, che tosto informa il vicerè Ferrante Ruiz de Castro conte di Lemos; quattro giorni dopo anche fra Cornelio da Nizza, socio del visitatore domenicano di Calabria, denuncia il Campanella al Sant'Uffizio.

(1) L. Amabile: Fra Tommaso....., cit., pp.193-194

Il 17 agosto, in seguito ai solleciti e decisi provvedimenti ordinati a Napoli, sbarca in Calabria per la repressione l'energico comandante Carlo Spinelli con due compagnie di fanti; il fragile e sconnesso edificio della congiura crolla subitamente tra fughe delazioni...(Campanella) muove verso Roccella, celandosi, travestito da contadino, nella capanna di Antonio Mesuraca che aveva verso di lui un grave debito di riconoscenza perchè in passato il padre del Campanella gli aveva salvato la vita. Ma dopo aver promesso al Campanella di procurargli un imbarco sicuro, il Mesuraca lo tradisce, consegnandolo (6 settembre) agli armati che lo braccavano...".(1).

Dopo una prima carcerazione e un primo processo in Calabria, (partiti da Gerace )" sulla fine d' ottobre centocinquantasei prigionieri, e fra essi il Campanella, incatenati a coppie in lunghe file vengono trasferiti a piedi a Monteleone ( oggi Vibo Valentia ) e scendono a Bivona, presso il Pizzo, per imbarcarsi su quattro galere. Le navi col loro triste carico, giunsero in vista del porto di Napoli l'8 nov. 1599 recando quattro congiurati impiccati ai pennoni;altri due vennero squartati presso il molo a monito del fedele popolo della capitale.

(1) L. Firpo: Dizionario Biografico...,cit. p. 379

Insieme a numerosi complici il C. venne serrato in Castel Nuovo nel torrione del Castellano.(1).

Sulla triste condizione di Campanella nella circostanza del trasferimento dei prigionieri incatenati da Gerace verso Pizzo, ecco una vivida ricostruzione recente:

“ il corteo riprese quindi la sua marcia e attraverso città paesi e sentieri di campagna. Dappertutto la gente accorreva in massa e al passaggio dei prigionieri si scatenava con grida di scherno e di furore. Gli sberleffi e i vituperi crescevano quando tra quella sfilata di “inimici di Dio e del Re” si riconosceva qualche volto noto.

A Tommaso Campanella toccarono le contumelie più feroci. Di tutte le “ migliaia di persone” che un tempo lo avevano acclamato e che avevano sperato da lui il riscatto della miseria e della tirannia, non ne restava più una che dimostrasse almeno un sentimento di pietà. quella gente sfogava contro i vinti anche la rabbia e la delusione per le proprie sconfitte e si metteva adesso dalla parte del più forte”(2).

(1) id. (due delle parentesi di queste note sono mie ). Mesuraca t radisce Campanella dietro compenso di denaro

(2) Adriana Flamigni-Rosella Mangaroni:il caso Campanella, ( romanzo ) Camunia, Mi, 1995,p. 112.

Questo bel romanzo biografico è costruito sui documenti dell'epoca e sulle rime campanelliane.

Dopo tutte queste citazioni, mi sembra di vederlo il gran Tommaso errare fra le nostre vallate, tra i nostri borghi, a diffondere, anche in mezzo ai poveri e ai derelitti, le idee millenaristiche di salvezza, del “Secolo si rinnova”(1), in nome di quel principio di speranza”(2) e “utopia concreta”(2), che è l’ultima illusione che rimane a noi vermiciattoli, destinati all’oblio e al nulla; e che ci insegna inoltre come la storia, anche quella grande, può passare anche attraverso il microcosmo. Campanella, senza per questo farne un mito perchè ha i suoi limiti e le sue contraddizioni ben individuati dagli studiosi, ci fa capire ancora “di che lagrime grondi e di che sangue”(3) il ruolo del vero intellettuale che non voglia ridursi a incipriatore della propria età e dei “ Giovin Signori “ (4) di turno.

(1) Dante: Purgatorio, canto XXII, v. 70.

(2) Ernest Bloch: Principio Speranza, Garzanti, tre vol., 1994  
(specie di grandiosa epopea della storia dell’utopia del filosofo tedesco del 1900 Ernest Bloch).

(3) U. Foscolo: I Sepolcri, v. 158.

(4) G. Parini: il Giorno.

Pier Giovanni Salimbeni:  
un poeta del 1700





Pier Giovanni Salimbeni in una stampa del 1700

Anch'io, come scrive Umberto Eco (1), rifuggo dalle mode dei centenari e preferisco interessarmi di quello che più mi aggrada senza condizionamenti esterni. Ma faccio pure io un'eccezione: dirò qualcosa su Pier Giovanni Salimbeni, poeta e notaio, mio conterraneo, nel bicentenario della morte avvenuta appunto nel 1792.

I dati biografici più interessanti sul Salimbeni sono quelli riportati da Vito Caialdi, insigne studioso vibonese del 1800, che rileggo nell'estratto fattone da Luigi Accattatis per le sue "Biografie degli uomini illustri delle Calabrie", pubblicate a Cosenza tra il 1869 e il 1877(2).

Ad essa, pertanto, rimando per le notizie complete sul nostro autore. Tuttavia, nemmeno il Caialdi è sfuggito ad una macroscopica inesattezza, laddove afferma che il poeta era nato a Limbadi.

(1) su "Espresso", 1 novembre 1992.

(2) la biografia originaria trovasi nelle "Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli", opera in 16 volumi, Napoli 1813-30; essa dovrebbe essere nel VII o VIII vol.

che dire poi delle succinte note biografiche riportate in vari dizionari(3), le quali sbagliano non solo il luogo di nascita, ma anche l'anno di morte che danno al 1787 o 1788; in questo ultimo caso il Capialdi è nel giusto

A proposito della formazione del Nostro, Capialdi scrive: "quindi fu mandato a scuola di D. Antonio Natolio di Dasà, il quale lo mandò allo studio delle Umanità e della filosofia, quanto per quel buon sacerdote si conoscevano". Ciò avveniva intorno al ventesimo anno di età.

Questa notizia ci illumina sul fatto che a Dasà, già nei primi decenni del 1700, esisteva una scuola privata tenuta da questo prete e con una discreta fama, tanto da attrarre giovani dai paesi vicini.

Mi sovviene l'espressione che il defunto maresciallo Giuseppe Bruni, passeggiando con me, a volte ripeteva: "Dasà era l'Atene del mandamento!". Il riferimento era a Salimbeni ai Calcaterra e a tutto il contesto socio-culturale in cui questi personaggi erano vissuti.

(3) Ad es. Aliquò-Taverriti : "Srittori Calabresi", Reggio Calabria 1955 ed altri.

C'è tanta esagerazione e vanagloria, certo, in quel motto: staremmo freschi se la civiltà ateniese si fosse nutrita di intellettuali così minimalisti, di cui è rimasta una traccia non eccezionale nell'abito della storia e della letteratura nazionali.

Forse c'è del vero solo se si raffronta la situazione di Dasà con quella dei paesi vicini. In sostanza, se il padre, da Limpidi, lo mandò a scuola a Dasà un qualche motivo ci doveva pur essere, quando c'erano vicini altri paesi, come Acquaro, Dinami Arena (capitale del feudo ) ecc...

Veniamo ora alle date : sull'anno di nascita, tutti d'accordo ( 1721 ).

Il luogo di nascita però non è Limbadi, ma Limpidi (frazione di Acquaro). Che sia stato un errore di trascrizione (cambia, a guardar bene, solo la sillaba centrale) o uno scarso approfondimento della notizia, certo è che il Capialdi ha indotto nello stesso errore tutti i successivi cronisti che a lui si sono rifatti.

L'anno ed il luogo di morte sono rispettivamente il 1792 e Dasà. Riguardo al paese natio esistono inoppugnabili documenti presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia, di cui mi ha ragguagliato l'ing. Antonio Tripodi di Dasà e che ringrazio per le cortesi informazioni.

Esistono nel suddetto archivio cinque volumi di atti notarili del Salimbeni, che esercitava pure questa professione. In questi protocolli spesso si incontra la sigla del notaio che redige l'atto e per il Nostro troviamo: "Piery Ioanny Slimbeni a Limpido Arenarum". Ma anche a rigor di logica si capisce che è così perchè, se fosse nato a Limbadi, non sarebbe venuto a scuola a Dasà, laddove c'era Monteleone ( Vibo ) che veniva prima ed era centro, anche sul piano culturale, assai più importante del nostro casale.

Nessun dubbio pure sulla data di morte: sempre nell'Archivio di Vibo esiste un suo testamento redatto con un altro notaio a Dasà l' 8/9/1792, a cui poi aggiunse un codicillo testamentario il 9/9/1792 (stando alla data che dà il Capialdi della morte, quest'ultimo codicillo è dello stesso giorno). Anche queste notizie sui testamenti mi sono state fornite da Tripodi.

Ecco cosa scrive il Capialdi a proposito degli ultimi anni di vita del poeta : "Abbandonata poscia la residenza di Catanzaro, in Dasà dove possedeva un'abitazione ed alcun fondi ai domestici lari ritornò. Ivi perduta nell'agosto dell'istesso anno 1786 la sua consorte Cecilia Muratore ne scrisse la consolazione ai suoi figli, che sta in piedi del Rhetorices tirocinium edito nel 1787 per uno dei suoi non pochi discepoli.

finalmente aperta in Dasà istessa una scuola di belle lettere e filosofia; istruì con applauso, e vi ebbe numeroso cincorso, fino a che fatto vecchio cessò di vivere nel 9 settembre 1792". Quindi il Salimbeni, nonostante i vari spostamenti, scelse Dasà come sua seconda e vera patria e qui, continuando la tradizione del suo maestro don Natolio, illuminò con successo con la sua scuola privata le menti di molti discepoli del circondario.

Le sventure familiari lo segnarono molto: abbiamo visto la consolazione scritta per la morte della moglie. Poi la tragica morte del figlio Ferdinando sconvolse il suo animo: "Ma per un accidente avendo perduto in quell'untima Città (Vibo) il suo primogenito Ferdinando, tanto restò amareggiato dall'aspro caso, che volle di bel nuovo in Catanzaro ritornare, e per alleviarsi dal dolore descrisse la morte del prediletto figliuolo in due canti del suo Rabbino, ed analogo dramma compose, che molti altri si conserva presso gli eredi, e forse collo scorrer degli anni anderanno dispersi" (1).

(1) V. Capialdi; biografia citata; l'annotazione traparentesi è mia.

Salimbeni scrisse molto, toccando vari generi letterari :traduzioni, poemi, opere drammatiche e saggistiche, canti per la Chiesa ecc...

Per averne un elenco di una certa completezza vedere sempre la citata biografia del Capialdi e altri dizionari biografici di scrittori calabresi e meridionali. D'altronde Capialdi fu facile profeta nel prevedere che diverse opere manoscritte del nostro autore sarebbero andate disperse, Ho provato anch'io a chiedere se gli ultimi eredi di Dasà avessero qualcosa, ma niente ho ricavato. Credo comunque che sia rimasta poca cosa: circola in giro solo una copia de "Il Rabbino".

Delle opere a stampa ecco quelle che io ho potuto vedere: alla biblioteca comunale "De Nobili" di Catanzaro ci sono: il Rabbino , "l'Ulissea di Omero" e la "Costruzione Grammaticale per il figlio"(1).

(1) il frontespizio così recita: " LA MANO ovvero Costruzione Grammatica di PierGiovanni Salimbeni, pubblico professore di Eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro, poeta dramaticotragico-eroico ed Improvisante Italiano-Latino-Greco, peruso del suo figliuolo Ferdinando, Napoli, 1775.

Alla Biblioteca Nazionale di Napoli, oltre al Rabbino, abbiamo: “ Lo scudo di Enea, cantato a tre voci in onore della Romana Imperatrice Teresa d’Austria, sign. madre di S.M. la Regina di Napoli M. Carolina ”, Napoli, 1777; Homerus-L’Ulissea di omero di P.G.

Salimbeni (traduttore), Napoli, 1776; Horatius Q. Flaccus: Le Odi, tradotte in lingua italiana da P.G. Salimbeni, Napoli, 1779.

Rammento che il Salibeni esercitò la professione di insegnante quale professore nelle Regie scuole superiori di Monteleone e Catanzaro. Un suo recente ricordo è in un articolo, pur con l’errore del luogo di nascita breve ma puntuale di Enzo Farina (2).Ma veniamo a dire qualcosa del valore letterario del Salimbeni, di quel che resta oggi della sua opera e della sua personalità, per quel che se ne può conoscere.

Il mio esame si concentrerà su “Il Rabbino”, che, fra tutte le opere sopra elencate e da me conosciute, è certamente la migliore e quindi dovrebbe trattarsi del suo capolavoro ( il condizionale è d’obbligo dato che, come abbiám detto, diverse opere sono andate disperse ).

(2) E. Farina: “L’Altra Provincia”, 4-10 giugno 1994.



“Il Rabbino” ebbe due edizioni. la prima nel 1786, la seconda( migliorata e corretta) nel 1789. Esso è un “poema morale “(come lo chiama il poeta stesso ) in quattordici canti ( e non sedici comedice il Capialdi ), in ottave, che sostanzialmente descrive, attraverso il viaggio di questo rabbino ( maestro e sacerdote presso gli ebrei ), i danni cagionati dal terremoto del 1783 in Calabria(1).

I primi otto canti si dilungano in una serie di descrizioni classicheggianti, di figure mitologiche, di robanti quanto vuote vicende amorose: sono certamente i canti più prosaici, frutto solo di erudito esercizio, privi quasi affatto di qualsiasi afflato poetico.

(1) Ricchissima è la lettura a riguardo, a partire dalla “ Istoria dei fenomeni del tremuoto...” del Sarconi Napoli, 1784, senz’altro la più famosa; vedersi inoltre la bibliografia che riporta N. Cortese a p. 79 de “Il Mezzogiorno e il Risorgimento”, Napoli, 1968, e quella di A. Placanica nell’opera appresso citata.

Senz'altro la parte più interessante dell'opera è la seconda, a cominciare dal canto nono, appunto, con l'inizio delle descrizioni delle distruzioni di Messina.

C'è un valore documentario nella narrazione delle varie tappe delle località disastrose, soprattutto della Calabria, con vari lutti, i casi memorabili descritti con tocchi umani ed accenti sentiti. Certo, molti di questi episodi il Salimbeni li aveva appresi da racconti orali, che venivano divulgati di paese in paese o dai racconti scritti che fiorirono numerosi all'epoca.

Ma la poesia, quella vera, è altra cosa: un evento così sconvolgente e traumatico avrebbe avuto bisogno non dico di un Dante, ma almeno di un suo dito, e nemmeno questo vi fu. Concordo col Placanica (1) quando afferma che nelle numerose composizioni poetiche (lui parla di più di venti testi in versi; certamente sono di più) quello che manca è la capacità di elevarsi ad universalizzare il dolore e l'evento, per cui i risultati sono assai modesti, ed a questa regola non sfugge il nostro autore. Questo comunque non vuol dire che qua è là non vi si trovano spunti e accenti poetici da sottolineare.

(1) A. Placanica: il filosofo e la catastrofe, Einaudi, Torino, 1985, PP. 200-201

L'intento moraleggiante del poema, confini edificanti a sfondo cattolico si evidenzia dal fatto che, al termine di ogni canto si trova una Allegoria.

Ma procediamo con ordine. Significativo del costume feroce dell'epoca (ma anche di prima) verso le donne è l'episodio di Galatin, (canto secondo ) che viene percossa a sangue, stava per essere uccisa, dal fratello perchè accusata di essere incinta senza sposo , tanto che pure il Salimbeni è costretto ad ammettere che “ il costume era sì austero!”.

Pochissime sono le vere similitudini (1) in tutto il poema: due sono nel canto V e si possono riportare perchè piacevoli:

Qual di pendulo bronzo a massa grande  
colpo valido impresso, il forte tuono  
vie più dell'aria al tremolar si spande,  
e lung'ora rimbomba il rauco suona:...

canto V, 2

(1) Nel canto VI, 11, c'è la similitudine tratta dallastoria di Serse e dei Persiani, ma non mi piace.

Poi segue nel canto V una lunga quanto noiosa descrizione della Calunnia personificata. Gradevole la scena dei terrori di Gilippo nel bosco truce parricida di Galatina:

Qui sospetta d'insidie il piè tremante,  
quivi un'ombra l'agghiaccia, il mal  
rinnova.  
Se mai lupo ulular, se mai civetta  
strider sente, di tutto egli sospetta.  
Splende un tremulo lume e spessi  
lampi striscian per l'aria....  
Come il volgo egli pur semplice  
e stolto teme in cenere vil perir disciolto.

canto V , 34-35

Ed ecco l'altra similitudine:

Qual colpito mastin da grave masso ,  
non già a fa danno al percussor si  
avventa, ma veloce va dietro al duro  
sasso, e si arrabbia con quello, e  
quello addenta.....

canto V, 53

Rimane gustosa la descrizione dell'aquilone:

Vedeste mai finta cometa al vento  
esposta allor, che a lungo fil attiene.  
Par che si alza alle nubi, e in un  
momento torna in dietro, si abbassa,  
e, a terra viene.  
Or va a destra, or va a manca; al  
movimento varia di quella man, che  
il filo tiene

canto VI , 13

Segue la descrizione della furia del Rabbino, che è interessante per le varie caratterizzazioni che essa assume in tutte le parti del corpo. Carina qui nel canto VI, 26, la similitudine del cavallo furioso domato dal suo reggitore. Bella è l'ottava 41 del VI canto, che descrive le evoluzioni dei fuochi d'artificio in una notte festiva e di cui, alcuna di queste "facelle", va quasi a baciare le stelle.

Accenti veramente sentiti, e si trovano anche passi poeticamente validi, nel canto VII, dove, sotto il sembiante di descrivere la morte di Germando, figlio di Samuele, è facile intravedere la disgrazia successa al poeta a Vibo (Monteleone allora) per la morte del giovane figlio Ferdinando. Gran parte del canto è dedicata a questo episodio.

Colpito accidentalmente con una dura pietra in fronte, il ragazzo si ammalò: vennero giorni di febbre e mandava sangue dalla bocca, finché morì.

Srazio e lamento dei genitori, di cui fornisco a mò di esempio la stanza 37:

Dove il picciol Liceo da te si apriva  
vien più di uno, e 'l maestro ivi non trova.  
Del presepio l'idea mai sempre ho viva di  
tua industria innocente illustre prova.  
Torna il nuovo Natal. Se la tua piva muta  
è già, chi il mistero a me rinnova? Ah!  
se in via contemplasti un dio bambino,  
nella patria lo miri or da vicino.

Col canto nono il Salimbeni inizia le descrizioni del terremoto del 1783.

Per primo ricorda con stupore e dolore la distruzione della “gran palazzata” di Messina, che sembrava “la meraviglia ottava” per come con le sue “moli altere” si specchiava nel mare con la sua balconata. Ecco poi la bella similitudine con cui le rovine di Messina sono paragonate ad un bosco distrutto:

Qual se l'accia fabril selva recide,  
d'una pianta la cima ivi è veduta,  
d'un'altra il tronco ove piombar si  
vide, e più d'una a traverso anco è caduta  
Rara alcuna ve n'ha, che si prevede  
per antenna servir quando è cresciuta.  
Sicchè l'orrido ammasso ov'è  
compito, questa o quella, che vi è,  
si mostra a dito.

canto IX, 19

Se il poeta sa descrivere così bene il bosco caduto, ciò è dovuto al fatto che, come ci attesta Capiabbi nella più volte citata biografia, egli, nella sua adolescenza, era andato spesso appresso al padre che faceva il tagliaboschi. Sono descritti in questo canto i segni premonitori del terremoto in alcuni animali e l'orribile maremoto che scosse entrambi i lidi:

Uno scoglio che adugna, a qualche  
remo chi si avventura. Altri va a nuoto,  
a un pino altri si attiene nel gran

periglio estremo, altri, o dio, si abbandona al  
al fier destino! chi di pronto vigor,chi d'arte  
scemo, chi si perde affogato. Al mattutino albor  
laceri avanzi ostenta il lido sulla terra  
e sul mar ritorna il grido.

canto IX , 39

“Certo se mai ci fu in Calabria un momento in cui parve che ci fosse finalmente arrivati al Millennio e alla resa dei conti, questo fu proprio il catastrofico 1783; anno di prodigi apparsi in cielo e poi ripercossi nella terra profonda; anno di dolori e di lutti, ma anche di epifanie e di segni. Quel capovolgimento di destini, adombrato dall'Apocalisse, trovava nei casi di due principi (quello di Scilla e quella di Gerace) un simbolismo di rara efficacia: così cantava, in un ambizioso poema, Pier Giovanni Salimbeni:

Formidabile al mondo egli,  
e potente poco meno di un  
Re, del cui gran nome la  
fama un giorno intimoria la gente.



Al suo termine or giunge!....  
E dove? E come? Ah! l'umano  
poter si abbassa al niente  
sol che Dio, le sue forze a  
render dome, armi vespe  
o zanzare. Egli è ubbidito  
da' ministri elementi, alzando il dito.

. Lungi dal mar, la generosa e altera  
Principessa di Locri era una diva  
poco fa de' mortali. Innanzi sera  
giunse a notte. Ed a lei sotto un'oliva  
urna angusta si diè. La parca austera,  
sorda a' pregi, ove andiam, colà ci arriva:  
quegli in mar, questa in terra oppressi  
al paro del tremuoto, perir senza riparo.

( Salimbeni, XIII, 32 ) (1) “.

(1) A. Placanica : id., p.171. Sono sbagliati però i riferimenti: si tratta del canto IX, 42 e 43. Comunque le mie correzioni a Capialdi e a Placanica si riferiscono alla seconda edizione del “Rabbino”; a meno che entrambi non abbiano consultato la prima edizione, che io non ho visto, e lì ad es. l'opera potrebbe essere in sedici canti: in tal caso le mie obiezioni si ridimensionano.  
Infatti Placanica così riporta il “Rabbino”: poema di P.S., pubblico professore di eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia, dedicato a S.E. il signor Don Luigi Marincola de' Duchì di Petrizzi, Morelli, Napoli, 1786.

E ancora il Pagani-Cesa, in una bella pagina poetica, così si esprime sulla fragilità della vita umana, mentre contempla i luoghi della sciagura:

Imparete o Mortali. A che superbi  
A che d'oro pomposi andar vi miro?  
A che su l'orme aver servi e seguaci?

..... ah, quanto è frale  
la vostra gloria! Un sol momento,  
un crollo cangia faccia alla terra....  
Un arcano è Natura;.....(1)

Bene a riguardo si esprime sempre il Placanica quando afferma che, come il terremoto di Lisbona del 1755, anche quello calabrese del 1783 assume figura simbolica di “ fine del mondo ”, e sommuove non solo la natura, ma credenze, cultura e ragione. (2).

Ma continuiamo con il nostro poema. Il Rabbino era così passato in Calabria e lo spettacolo qui si fa veramente straziante di fronte ai lutti di Scilla:

(1) A. Placanica: id., p. 178

(2) A. Placanica: id., quarta di copertina

Lo spettacolo poi tra il pianto  
e il grido si fa ognor più funesto.  
Alla mancanza dell'urne avite,  
una gran parte al lido si sotterra.  
Ed un monte indi all'usanza  
militare innalzato, un solo nido  
gli altri accoglie. E' poichè più  
non avanza altro ufficio, il gran  
mucchio ivi insepolto dalle  
torbide fiamme in polve è sciolto.

Ne di sacro ministro odesi voce  
alla mesta funzion, ne suon di squilla.  
Pensate or voi qual amarezza atroce  
l'alme attonite ingombra in tutta Scilla.  
Volentieri o per forza, ognun veloce  
scende a spargere in mar l'atra favilla.

canto IX, 48 e 50

Il canto si chiude con la scultorea e terrificante  
immagine della morte, che domina sulle coste  
calabre ( Bagnara ):

Spiran lutto ed orrore quell'ampie  
sponde, ov'è assisa  
la morte in fosco trono.....

canto IX, 54

Dove la parca colla sua sanguigna  
falce ostenta i trofei .....

canto IX, 55

Nella parte iniziale del canto decimo si descrivono i portenti del terremoto: montagne e luoghi coltivati, squarciati e balzati a molta distanza (un bifolco con buoi scagliato in “lontani prati”, illeso); fatti portentosi di bambini sepolti sotto le macerie con le madri e sopravvissuti, ecc...

Di una parte importante del canto X, che riguarda la nostra zona, io ho fatto il commento.(1).

Mi preme qui riportare la descrizione delle vedute, veramente stupende che si hanno dal colle di Arena, specialmente in una giornata tersa, così come le osserva il Rabbino salendo:

L'alte creste sormonta. Il guardo umano  
oltre i monti di Paola oltr il Cedraro,  
da qui stendesi al mare. Vede Vulcano,  
vede l'isole Elie, e vede al paro fumar  
l'Etna. E lasciando il suol Sicano gli  
Appennini circonda. Aspetto raro ha di  
valli, di falde, e di castelli, mira ingombro  
il tirren di più vascelli.

canto X, 45

(1) Alcune di queste stanze le ho inserite nel saggio sulle calamità naturali, compreso in questo volume

D'altronde in un libro recente, le sensazioni sono più o meno le stesse:

“ dal punto più alto, il colle di Arena m. 1099, detto localmente La Crista, lo spettacolo è dei più ampi e stupendi della Calabria; specialmente interessante è la vista sull'altopiano di Vibo Valentia, tra i golfi di S. Eufemia e di Gioia”. (1). Vi sono poi descritte le distruzioni dei due eccelsi conventi di Serra S. Bruno e di San Domenico in Soriano Calabro: interessanti sono pure le notizie che l'autore fornisce sui due monasteri.

Nel canto XI viene descritto tutto il litorale della Calabria, con riferimenti importanti e utili sugli antichi siti della Magna Grecia e richiami storici al mondo classico e romano. Importanza, secondo il Salimbeni, delle leggi e della religione nella società:

La civil società, qualunque sia,  
se non ha religion, non ha sostegno.

XI, 36

Il canto XII non è gran che ispirato: vi si narra in modo tradizionale e piatto il mito di Orfeo ed Euridice ( esaltazione della fedeltà coniugale ). Qualche sprazzo piacevole però c'è:

(1) Guida d'Italia: Basilicata e Calabria, Touring Club Italiano, 1980, 4° ed., Milano, p. 558

Non vi ha rosa quaggiù senza spine,  
nè diletto, a cui duol misto non sia.  
D'ogni riso a' mortali il pianto è fine.  
Alternando la sorte or buona, or ria.  
Dall'un doglio fin quì le dolci brine  
versò Giove agli amanti. Aime! già in via  
or dall'altro a què due le amare stille,  
vuol che piangano omai le lor pupille.

XII, 29

Vi è poi l'accento alla forza distruttrice del tempo:

L'invisibil suo dente il tutto rode  
con moto occulto, e quanto vi è divora,  
pregio immortal l'umanità non gode,  
quanto nasce quaggiù convie che mora...

XII, 41

Per concludere il suo pensiero l'autore aggiunge nella Allegoria: " insegna come alla fine qui terminata succede un'altra interminata ed eterna".

Il canto XIII parla della grandezza della religione cattolica e della punizione di un eretico.

Non è gran che interessante: è arido dal punto di vista poetico.

E' utile però capire le idee e gli orientamenti  
del poeta in alcuni spunti:

Chi non brama di più, tutto possiede

XIII, 6

.....Tutto ordinato vien da Dio  
non vi è caso e non viè fato

XIII, 13

Perchè assai numeroso è il volgo insano,  
deve il saggio, impazzir, stargli vicino?

XIII, 28

.....E' sola  
la Cattolica Fe tant'alto vola.

XIII, 37

Alfine pare si accenni, ancora una volta, alla  
morte del figlio del Salimbeni:

Grazie rendi a chi a te diede quel figlio,  
da cui trarre speravi un gran vantaggio.  
Ma per favor dell'eternal Consiglio,  
dell'umor che io guastai, non fece saggio.

Esser colto potea nel mio  
periglio, ma felice colà  
non fè passaggio.  
Ah foss'io pure in quella  
età mancato, Ah , nel mondo  
giammai non fossi nato!

L'ultimo canto, il XIV<sup>o</sup>, riveste, in alcune sue parti, un certo interesse: ancora lamenti sentiti sui lutti del terremoto; esaltazione della Calabria, ricca di svariate messi e di uomini illustri, ed ora piena di "squallor mortale". Annotazioni e considerazioni sui danni del terremoto e sugli uomini di Monteleone:

Vi son misere idee, bassi talenti

XIV, 17

Affermazione poi compensata con gli apprezzamenti alle "alme ingegnose". Pure utili le notizie storiche che l'autore ci fornisce su Mileto e sulle rovine ivi verificatesi.

Seguono altre descrizioni delle scosse e delle rovine di quel triste 1783: comunque il terremoto è inteso come castigo divino:

..... l'inique vie  
maturarono a noi pene sì rie.

XIV, 11



Il canto e il poema si concludono con la ripresa di storie varie e con una nuova, quanto inutile, immersione erudita nel mondo classicheggiante. Su tutto prevale il solito intento moralizzatore bene sintetizzato in una espressione della Allegoria finale:

“... insegna come allo scampo de' cimenti amorosi vi bisogna sollecita fuga, e disprezzo de' tesori terreni, per non mettere in periglio i beni celesti”.

I modelli lontani a cui il Salimbeni si rifà per comporre “il Rabbino” sono gli autori della grande poesia epica classica, Omero e Virgilio, conditi con la saggezza di Orazio; i modelli più vicini sono invece i grandi poeti della letteratura italiana del rinascimento, Ariosto e Tasso, che egli imitò anche dal punto di vista stilistico, adottandone il metro dell'ottava.

Il giudizio di Vito Capiabbi sul Salimbeni non è univoco, come d'altronde è giusto. Infatti proprio all'inizio della citata biografia scrive: “Devesi annoverare fra gli improvvisatori che la nostra classica terra ha sempre mai nobilmente prodotto, costui del quale noi brevemente ne ricordiamo le gesta. Che se il Sannio del De Virgilio, e la bella Siena del Peri si gloriarono nel secolo XVII, la Calabria niente ad essi invidiando, il nostro autore nel

secolo XVIII giustamente presenta”. (1).

Però più oltre nota, a proposito del Rabbino:  
“ quale storica descrizione però un pochetto scipita riesce al delicato gusto dei buoni conoscitori”. (2)

Più avanti, dando un giudizio complessivo sulla sua opera, afferma con alcune ragioni:

“Scriveva con facilità e nettezza tanto in prosa che in verso; ma non dobbiamo dissimulare che i suoi carmi scorrono spesso pedestri, e molti sono veramente prosaici, locchè accade a tutti coloro che compongono molto....quantunque collo studio si avesse avanzato molto nelle cognizioni, non lasciò mai un non so che di goffaggine...”(3).

Veniamo ora al giudizio del Metastasio: Il Salimbeni stesso così scrive nella sua introduzione al “Rabbino”:

“la poesia è felice, così chiamata dal Metastasio nella risposta fatta all’Autore, da cui ebbe un Dramma titolato il Dionigio”.

(1) L. Accattatis : Biografie .....,cit.

(2) ibd.

(3) ibd.

Salimbeni, quindi, mandò al Metastasio non il “Rabbino”, ma il suo dramma “Dionigio”, probabilmente non solo per averne un giudizio, ma soprattutto per cercare l’aiuto di un così già celebre sponsor per una eventuale pubblicazione. Può anche darsi che il Nostro abbia consegnato a mano il dramma al Metastasio, durante qualche soggiorno di quest’ultimo a Napoli o a Roma. Detto ciò il fatto grave è che del “Dionigio” non solo non esiste alcuna pubblicazione, ma s’è perso pure il manoscritto!

Ancora, c’è da credere al fatto della lettera scrittagli da Metastasio è tutta un’invenzione del Salimbeni?

Io credo che su questo possiamo dargli fiducia. Infatti l’ampio Epistolario del Metastasio ci attesta la sua grande disponibilità, quando riceveva missive con relativi malloppi, anche brevi manu, di giovani aspiranti poeti: li leggeva sempre ed era prodigo di consigli giudizi ed a volte aiuti. Questo è un altro aspetto nobile della sua personalità che deve essere sottolineato.

Fra questi, quasi certamente c’era pure il nostro poeta. Io sto cercando di spulciare tutte queste lettere pubblicate, ma, finora non sono riuscito a trovare la corrispondenza tra Metastasio e Salimbeni; nè sono sicuro se esista

più, vista la fine che ha fatto tanta parte dell'opera manoscritta dal Nostro.

Destino degli scrittori meridionali l'essere, per lo più la fama loro affidata alla fortuna!

Il Salimbeni si inserisce bene nell'ambito culturale dell'Arcadia e del Metastasio e nel ritorno del classicismo verso la fine del 1700. Non è il caso che io mi dilunghi su questi aspetti così tanto ben lumeggiati dalla critica. Dico soltanto che condivido la sostanza di ciò che è stato messo in luce da Alfieri e da De Sanctis.

“Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il dignissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di molto altri letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani.... o oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi pareva dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a Schoenbrunn nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflectioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed

io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despótica da me sì caldamente aborrita".(1).

E poi come si fa a non ricordare col De Sanctis sulla nullità della vita italiana in quel periodo rispetto alle novità e ai fermenti dell'Europa?(2). Superficialità dell'Arcadia, che dominava allora nel mondo culturale italiano, sfoggio di forbiti, quanto vacui versi. la verità è che c'era " mancanza di mondo interiore" (3).: il vero intellettuale insomma deve avere grande animo, grandi passioni e grandi idee; egli deve stare armato contro il proprio secolo ( nè Metastasio, nè tantomeno Salimbeni erano a queste altezze).

(1) V. Alfieri: vita scritta da esso, Epoca terza, capitolo ottavo, Rizzoli, Mi, BUR, 1987, pp.119-120.

(2) F. De Sanctis: storia della letteratura italiana, Einaudi, To, vol. II, p. 811

(3) ibd., p. 905.

L'Arcadia e il Neoclassicismo fanno insieme l'inferiorità e la vuotaggine della letteratura e di tutta la nazione italiana del tempo, paragonabile forse all'Italia di questi ultimi anni, laddove alla miseria morale e materiale cui è stata ridotta, v'è da aggiungere, per somma nostra disgrazia, il "vuoto" dei cervelli, dopo la scomparsa non solo dell'intellettuale vero, tipo P.P. Pasolini, ma anche del "mezzo", tipo L. Sciascia.

Si addice per queste epoche il termine di "industria del vuoto", usato (sia pure, anche da lui, in maniera unilaterale) da Croce per definire la letteratura fine Ottocento e inizi del 1900.(1). Tuttavia detto questo, oggi non è giusto, alla luce degli studi degli ultimi anni, esprimere giudizi liquidatori; nè si può concordare in toto con Alfieri e De Sanctis, che appaiono troppo unilaterali.

(1) B. Croce: Letteratura della nuova Italia, vol. IV, Laterza, Bari, 1954, saggio: "Di un carattere della più recente letteratura italiana" (1907). Veramente "L'industria del vuoto", in Italia, era iniziata prima, nel 1600, con G.B. Marino e la sua poetica della meraviglia.

Ci sono lati positivi e apprezzabili sia nella personalità(1), che nell'opera letteraria del Metastasio.

Anche nei suddetti movimenti letterari ormai la critica ha riconosciuto gli aspetti positivi e una limitata, ma non trascurabile funzione storica e letteraria(2).

In definitiva possiamo affermare che il Salimbeni è stato il Metastasio di Dasà. Non sembra che egli abbia partecipato alla vita politica e amministrativa. Era devotissimo della chiesa e del sovrano: ha scritto canti religiosi e drammi sacri( la maggior parte si sono dispersi), ma non era superstizioso e bigotto, come abbiamo rilevato nel commento al X canto del "Rabbino".

L'ossequio al re si evince da tutta la sua opera( vedasi, ad es., alcune dediche o la parte iniziale del canto XI del Rabbino, in cui esalta la sovrana pietà, che come padre va in soccorso dei calabresi disastriati dal terremoto).

(1) Basti leggere, ad es., il ricco ed interessante Epistolario

(2) Si vedano a mò di esempio., lo studio di A. Quondam: L'istituzione Arcadia....., in "Quaderni storici", 1973; il penetrante studio di W. Binni: L'Arcadia e il Metastasio, La nuova Italia, Fi, 1963; ed i seri studi critici di B. Brunelli sul Metastasio(opere da Mondadori, 5 vol., 1943-54 e contributo in Marzorati.

A quei tempi era molto pericoloso fare politica contro il re e il marchese di Arena( come lo é oggi in molte zone del sud Italia infestate dalla mafia ). Era un'epoca di illibertà, anche se, nel corso del XVIII sec., con il riformismo borbonico, si erano aperti degli spazi di ascolto per le istanze antifeudali.

Per lo più i personaggi "borghesi" di allora che nei paesi imbastivano liti d'ogni genere e occupavano le amministrazioni comunali, lo facevano per i propri tornaconti a caccia di proprietà agrarie e sembravano più i Lestrigoni di Barriana (1) memoria(sanguisughe della massa dei contadini, che, non si dimentichi, vivevano nello squallore e sfruttamento più neri).

I contadini erano simili alle "Anime Morte" del famoso romanzo di Gogol, tartassati e scorticati vello a vello in vita, senza pace e venduti persino dopo morti! Pertanto, rispetto a questa èlites ignobili, è più apprezzabile il Salimbeni, tutto preso nel suo lavoro culturale, molto più utile, anche se non è stato poeta tra i più alti e innovatori e anche se, pure lui, probabilmente, con le sue piccole proprietà, tosava i contadini-braccianti.

(1) G. Barrio: De antiquitate..., cit.



Va detto comunque che la Calabria di oggi, rispetto a quella del 1700 ( che era una realtà estremamente ingiusta e arretrata, mentre oggi ci consideriamo progrediti e istruiti), è come il Shara, che una volta era una plaga verde, rigogliosa di animali e di piante, mentre oggi è un deserto arido senza vita:

in proporzione, cioè, forse si produceva molta più cultura e impegno sociale nella Calabria tra il 1700 e il 1800 che oggi, pur con i limiti già evidenziati, specie in una certa fase.

In conclusione, Metastasio e Salimbeni, uomini dell'ancien régime, vivevano di buon grado nella loro epoca, entrambi devotissimi ai troni e agli altari e ben poco hanno contribuito alle idee dei lumi.

Avevano una concezione tradizionale, aristocratica dell'uomo e del poeta.

Alla fine della loro vita il vecchio mondo feudale è stato spazzato via dalla rivoluzione francese: tutto stava crollando addosso e loro non se ne sono nemmeno accorti!

Detto questo, però, il Salimbeni, per tutto quello che abbiamo cercato fin qui di esporre, io credo che non meriti l'oblio in cui è stato seppellito.

Qualche luce splende sia nella sua opera letteraria, che nella sua personalità e talune faville possono essere d'insegnamento pure oggi.

E', a dir poco, molto strano che il suo nome addirittura non viene neppure menzionato nei vari manuali di letteratura calabrese (1).

(1) Il nome del Salimbeni non c'è nella vecchia edizione Guida, Na, 1977, nè nella nuova di Antonio Piromalli: *La Letteratura Calabrese*, 2 vol., Pellegrini ed., CS, 1996; nè in P Tusciano: *Calabria (letteratura delle regioni d'Italia)*, Ed. La Scuola, BS, 1986; nè in P. Crupi: *storia della letteratura calabrese, Autori e Testi*, tomo II, ed. Periferia, CS, 1994.

## Appendice

Archivio di Stato di Napoli  
Catasti Onciari-Arena-1782(1)  
( comprende pure i Casali)

### Dasà

Cittadini assenti del Casale, o sia terra di Dasà:

M.co D. Piergiovanni Salimbeni di Dasà R.° catredatico,  
abitante nel Rl. convitto di Catanzaro  
d'anni----- 60  
D.Cecilia Muratore moglie d'anni 54  
D. Giupe. figlio not. e d'anni 28  
Il sud. o vi fà franco de carl. dieci della-----

possiede una casa consistente in due camere,  
quale serve a abitaz.ne  
di d.o suo figlio

Di più dietro la casa sud.a possiede  
stup.la una di orto con gelso bianco  
lim.o Mro Pietro ant.o Galati stim.a  
la rend.a an: gña AO. sono on: 1-10

(1) interessantissima questa fotografia di tutti i nostri paesi fatta un anno  
prima del disastroso terremoto del 1783

Di più altro orto di tt.a una, e stup.la 2,  
sito a Cosenza alb. lo con gelsi bianchi

fiche, e piedi di olive, lim.o  
la Cam.a march.e stim.a la rend.a  
an----sei, e gña 20, sono on: 20-20

Di più tt.e due di--- dotale con vigna,  
fiche e piedi di olive nel luogo detto  
Gatto, lim.o Fran.co Pitisano, stimata  
la rend.a an---uno, e gña 30, da  
quali deducendosi an:gña 5 di censo  
perp.o dovuto alla Cam.a March.e  
ed altre an:gña 25 all'arcipretale  
di Arena, restano carl. dieci on: 3-10

Di più stup.le due di olive nel luogo  
detto flavio, limite Mro Filippo  
Rosano, e Vallone Secco stimata  
la rendita an: gña 80 = sono on: 2-20

Di più tt. ta una, e stup.le due d'olive  
nel luogo detto Cafù, lim.o Giosafatto  
Ferraro, e Dom.co Rosano  
di fran.co stimata la rendita  
an: gña 70, sono on: 2-10

---

sono on: 30-10



ANTICHE STRADE NELLO  
“ STATO DI ARENA ”



Fra le tante sventure che hanno colpito la Calabria nella sua lunga storia, quello della mancanza di strade è uno dei lamenti più ricorrenti, assunto giustamente a simbolo della sua arretratezza. Infatti uno dei segni tangibili della civiltà di un popolo sono le strade e le vie di comunicazione.

le prime vere strade nel sud Italia e in Calabria furono costruite dai Greci. Tuttavia, come ben osserva Amedeo Maiuri,(2) quello della viabilità fu un problema più cantonale che regionale, sia per il separatismo e la rivalità tra le varie città-stato, sia perchè, dovendo stabilire un collegamento Ionio-Tirreno, si trattò di strade in pietra preferibilmente sulla costa o collina, seguivano valichi e mulattiere sulle montagne.

I romani dotarono il loro impero di una imponente rete stradale:in Calabria, verso il 128 a.C., fu aperta la via consolare, chiamata Popilia, che congiungeva Napoli con Reggio Calabria.Questo autentico gioiello stradale spostò definitivamente lo sviluppo dallo Ionio

(1) Lo "stato di Arena"era l'antico feudo di Arena con la giurisdizione che il capoluogo esercitava sui paesi di Acquaro, Dasà, Iimpidi, Ciano, Gerocarne e suoi casali scomparsi di Bracciara, Pronìa, Semiatoni, Potamìa, Miglianò.

(2) A. Maiuri: Antiche e nuove vie della Calabria, in: "Passeggiate in Magna Grecia", Napoli, 1963,pp. 5-6



alla costa tirrenica. Essa rimase efficiente per lo meno fino all'età normanna, per poi venire gradatamente abbandonata durante l'epoca Angioina, fino a ridursi in molti tratti a non più che una mulattiera fra i monti. Questa che poi fu chiamata "via delle Calabrie" perdurò in questo stato disastroso fino all'età dei governi napoleonici quando, fra il 1808 e il 1812, fu ricostruita con ponti e muraglioni e resa in buona parte carrozzabile. Ma ciò nonostante ben pochi si avventurarono in Calabria: quando a metà del XVIII sec. iniziò l'epoca del Grande Tour, tra il centinaio di viaggiatori che fino all'unità nazionale raggiunsero la Sicilia, solo nove vennero per via di terra dalla Calabria; gli altri si imbarcavano a Napoli: valga per tutti il famoso viaggio in Italia del Goethe.(1). Il terribile cataclisma del 1783 fece riscoprire a molti, in Italia e in Europa, la nostra regione; ma le strade erano quelle che erano: "Che dirò delle vie pubbliche? Sono orribili, ruinate e tenute in così vile abbandono che non basta qualunque immaginosa eloquenza per individuarne l'inconvenienza. Creda, Vostra

(1) Alcune di queste notizie sono tratte da: Lucio Gambi: Calabria, collana "le Regioni d'Italia", UTET, TO, 1965; e da: Ilario Principe: La Calabria, 2a ed., Vibo Valentia, G. Mobilio, 1974.

Eccellenza”, scrive dalla Calabria Michele Sarconi al Marchese della Sambuca..... la lettera è del maggio 1783....”.(1).

I personaggi illustri che nelle varie epoche si imbarcarono a percorrere la Calabria lo fecero calpestando le orme della vecchia via Popilia e probabilmente videro coi propri occhi quelle strade paurose e impercorribili: l'imperatore spagnolo Carlo V nel 1535, dopo una vittoriosa campagna contro i Turchi, volle rientrare in Europa dalla Tunisia visitando i suoi recenti acquisti territoriali del sud Italia; così risalì la Calabria da Reggio sino alla provincia cosentina.

“...delle condizioni disastrose della viabilità negli ultimi anni del regno borbonico, offre una viva e saporosa testimonianza il diario che H. Rilliet, ufficiale medico svizzero al seguito di un battaglione del reggimento Cacciatori, scrisse in occasione di una visita fatta nel 1852 dal re Ferdinando II nelle calabrie”.(2).

(1) Atanasio Mozzillo: Cronache della Calabria in guerra, tre vol., Napoli, E.S.I., 1972, vol. I. p. 15

(2) A. Maiuri: id., p. 10

“Quando Garibaldi (1) la liberò, vi era solo una vera via carrozzabile di 333 km.”. Dopo l’unità d’Italia ci fu al Sud e in Calabria una buona ripresa di costruzioni di opere stradali e di collegamento.

Le buone intenzioni governative si risolsero soprattutto nella costruzione di strade e di ferrovie, il cui disegno fondamentale si è conservato intatto fino a noi”(2).In realtà la ferrovia prima e la motorizzazione dopo costituirono delle vere e proprie rivoluzioni, nel bene e nel male, nella vita degli uomini.

In Calabria fu costruita prima la linea ferroviaria ionica tra il 1860 e il 1880, poi quella tirrenica ( per le difficoltà del tracciato) tra il 1880 e il 1900.(3). In sostanza , per quanto riguarda le strade, grosso modo possiamo dire che prima della rivoluzione delle strade in asfalto dell’Italia della Repubblica del 1946 ad oggi, l’altra grande rivoluzione stradale era stata quella degli antichi Romani.

(1)L. Gambi: id., p. 401. Garibaldi nell’estate del 1860, con la famosa spedizione dei Mille contro i Borboni, attraversò, lungo il citato percorso, la Calabria da Sud verso Nord per arrivare a Napoli.

(2) I. Principe: id., p. 67

(3) notizie tratte dalle opere citate di I. Principe, pp. 173-174; e L. Gambi, pp. 399-400.

Nel Medioevo e nell'età moderna in Italia e in Calabria, per lo più, si utilizzavano ancora le strade consolari romane semiabbandonate però e distrutte ( queste erano le autostrade dell'epoca ); quelle poche e strette, che costruivano ex novo i feudatari e i monaci in pietra, seguivano la tecnica di Roma antica( seguita anche in altro tipo di costruzioni ).

Oggi comunque dopo il boom degli anni '60 e '70 anche in questo settore e l'utentica innovazione e proliferazione di strade e autostrade, siamo giunti al culmine parossistico del sistema; anzi va denunciata pure qui una eccessiva cementificazione del territorio e una inutile costruzione di strade con doppioni, viadotti, ecc.. che rovinano l'ambiente.

Esaminiamo ora brevemente, in base alle notizie che ho raccolto, la probabile situazione della viabilità ad Arena e nel suo circondario. Scriverò qualcosina altrove dedicata alla ricerca dei pochi e frammentari indizi delle strade in epoca greco-romana.

Sappiamo per certo che in epoca medioevale (se non prima) intorno e nella giurisdizione della contea di Arena, retta dalla famiglia Concublet, sorgevano vari casali rurali. Questi paesini dovevano avere, per forza di cose, delle

strade dicolegamento ( mi riferisco soprattutto a quelle in pietra, di molte di quelle in terra battuta si è perso persino il ricordo ) fatte costruire, durante tutta l'epoca medioevale e moderna dai "due Soli" ( la chiesa e il feudatario ), ai poveri villani senza paga, ai quali spettava anche l'onere della manutenzione e della costruzione dei vari ponticelli di legno che le piene invernali si portavano via.

Nelle mie varie ricerche nelle biblioteche e negli archivi mi sono imbattuto in alcuni indizi su queste strade; poi ho ripetutamente interrogato i vecchi, soprattutto di Dasà, su tale argomento; inoltre ho personalmente condotto varie e solitarie ricerche sul campo per trovare i resti delle strade di cui mi si faceva cenno.

La strada di " Balotta"(1), 'mpetrata, collegava il castello di Arena con il convento basiliano di S. Pietro Spina di Ciano: poi si poteva proseguire verso il famoso convento domenicano di Soriano ( edificato però intorno al 1500 ) e qualche altro tratto credo fosse pure selciato. I dasaesi andavano a Ciano e a Soriano da " Balotta",

(1) Da ora in poi le parole virgolettate si riferiscono ai nomi delle località o ai soprannomi con cui sono additate certe contrade o situazioni particolari ben note.

ma più frequentemente lungo il sentiero in terra, che costeggiava il fiume Potami. Dasà aveva la sua superstrada! 'nsalicata ( di selce) per Monteleone (Vibo) chiamata "Petrieri" (tratti ne restano ancora) , la quale proseguiva per il "Salvatore" e poi andava giù, sempre in pietra, per la strada del "Mancuso", fino al fiume Marepotamo. Esso si attraversava con un ponticello in legno, si saliva attraverso una mulattiera fino ai "Piani di S. Angelo"; poi, sempre con una strada in terra, lungo la salita di Piscopìo, si arrivava a Monteleone. Questo sentiero, d'inverno, si infangava talmente che la strada la chiamavano " 'a cciampera", donde il proverbio: "si vua mu vidi 'u 'mpiernu, mu vai a muntalauni 'u 'nviernu. (1).

Al casale di Potamìa c'era un'altra strada 'mpetrata, che saliva al paesino di Pronìa, da lì scendeva sotto a "Chieca"; arrivati al fiume Marepotamo, si attraversava con un ponte in legno alla "Monastalla" e poi si poteva proseguire con una via interrata per S. Angelo e Vibo.

Da Dasà c'era una strada in pietra che, attraversando con un ponticello in legno il fiume petriano,

(1) Per andare a Vibo a piedi ci volevano, più o meno, cinque ore all'andata e cinque al ritorno.

andava in località “Giannotta”; poi, sempre in selciato, portava al casale di Brazzara.

C'erano poi le strade in pietra, piccole, che collegavano ai vari conventi, numerosi nella zona, fra di loro e con i diversi paesi. Il convento basiliano di S. Lorenzo aveva collegamenti con stradine selciate con Dasà, Arena, e Ciano (piccoli tratti). Il convento della SS. Trinità, eretto intorno alla seconda metà del 1600 nel luogo dove ora sorge il cimitero di Acquaro, aveva una stradetta ‘nsalicata che lo collegava con Dasà: ne esiste ancora qualche tratto. Da Bracciarà c'era una strada ‘mpetrata , che scendeva giù al “palumbaru” e quindi al fiume Marepotamo; poi si poteva proseguire per Vibo. Anticamente la strada per andare da Dasà ad Arena non era quella per mastro “Fuonsu”( Alfonso ) e quindi non c'era lì nemmeno il ponte, ma si andava dalla “Timpa”, dove c'era una stradina in pietra e un ponticello in legno per attraversare il fiume; saliti a S. Lorenzo, si proseguiva per Arena.

Più precisamente la strada era formata da ciottoli di pietre con lunghi gradini e passava proprio nel “cafuni”. Essa probabilmente era stata costruita dai monaci basiliani di S. Lorenzo o fors'anche dal feudatario di Arena.

Un'altra stradina in pietra collegava i due casali dirimpettai e ora distrutti di Simiatoni e Brazzara: nel mezzo c'era un ponticello di legno per attraversare il fiume Amello di Acquaro.

I paesi dello stato di Arena si recavano a Serra S. Bruno attraverso una mulattiera in terra, che valicava la montagna. Pure per Catanzaro, una volta, quelle poche persone che ci andavano dai nostri paesi, a piedi o con imuli, facevano il cammino più breve per la montagna e, via Serra scendevano per Cardinale, Chiaravalle e Soverato fino allo Ionio e poi verso Catanzaro; credo che da Serra in poi ci fosse una strada in pietra.

Antica pure la via che da Rosarno saliva per Laureana(1), Dinami, Dasà e di cui sarebbe interessante stabilire l'esatto tracciato. L'attuale ponte di Limpidi comunque è stato fatto durante il fascismo. Più antico ancora e interessante il percorso che, costeggiando il fiume Marepotamo, arrivava a Rosarno (l'antica Medma) e a Gioia Tauro (famoso fondaco di olio ed altro); non so se fosse in pietra; è stata tracciata già in epoca magno-greca?

(1) Riferimenti a questo percorso o strada, che credo avesse buoni tratti selciati, li troviamo nel "Rabbino" di P.G. Salimbeni nel canto decimo.



Dopo l'unità d'Italia l'assetto viario del mandamento di Arena incomincia a cambiare radicalmente: vengono costruite strade più larghe e gradatamente le vecchie abbandonate ( i conventi erano spariti già da un pezzo ).

Si dà inizio alla costruzione dell'attuale SS 536 S. Angelo Dinami. Ho raccolto alcune testimonianze sull'edificazione dei due ponti di ferro sul Mesima e sul Marepotamo (quest'ultimo verso la fine degli anni '70, è stato completamente rifatto e allargato: è sparito il ferro). Essi sono stati costruiti contemporaneamente e mio nonno Nino Portaro mi diceva che suo padre Francesco vi avesse per un pò lavorato.

Mastro Domenico Anzoise mi ha detto che suo nonno, mastro Giuseppe, ha lavorato come capomastro ai ponti di ferro di Marepotamo Mesima e "Porciumi": quando lavorava a quest'ultimi due, si era fittato una casa a S. Angelo; per quello di Marepotamo si ritirava ogni sera a casa. Considerata l'età del falegname Anzoise e del mio bisnonno, possiamo, con una certa sicurezza, affermare che i suddetti ponti sono stati costruiti negli ultimi due decenni del 1800.

Mia nonna Clelia mi raccontava che la roba da mangiare e per le “potiçe” di Dasà, quando lei era piccolina e pure prima, arrivava con i “trajini” da Monteleone fino al casino di “Cannazzi”: infatti erano stati costruiti i ponti di ferro, ma non quelli vicino a Dasà. Allora andavano le donne a prendere tutto in testa (ad es. si aiutavano i “cugniatti” pesanti con le sarde ) e scendevano a Dasà per la strada dei “Petrieri”. A volte facevano questo percorso pure i carri, che, camminando lungo il fiume, trovavano un guado a “Portaro”, vicino al punto dove si uniscono i torrenti Petriano e Marino.(1).

Finalmente, dopo il terremoto del 1908, grosso modo negli anni 1911, 1912, 1913, furono costruiti i bei ponti in mattoni e lastroni di pietra di Potami Marino e Petriano. La ditta che li fece, Fragalà, era forestiera e abitava con la famiglia a Dasà; e fu proprio Fragalà che portò la prima automobile nel nostro paese. Arrivò da Acquaro, perchè dall’altro lato ancora non erano finiti i ponti: tutta la gente

(1) Per queste strade arrivavano ogni tanto i pesci; ma anche da “arriedu marina” (dallo Ionio): quando qualche mulattiera faceva un viaggio di lavoro e al ritorno riempiva le ceste del mulo di pesci, che vendeva nei nostri paesi.

del paese sciamò di corsa per le viuzze e si affollò curiosa “a rina” (Largo S. Giovanni) per vedere “la carrozza senza cavalli”!

Da quanto esposto finora si potrebbe avere l’idea sbagliata che prima dell’avvento dei moderni mezzi di trasporto , si viaggiasse poco. Certo durante il Medioevo e l’età Moderna, non c’erano gli spostamenti di massa e frequenti come oggi, ma si viaggiava, eccome. Erano le esigenze del lavoro, dei commerci, i pellegrinaggi, che soingevano le persone a fare anche lunghi percorsi. Gli uomini si muovevano di più pure prima del fenomeno dell’emigrazione: per il lavoro e, dopo, quando fu introdotta la leva obbligatoria. Le donne avevano una vita più chiusa e sottomessa agli uomini, purtroppo, anche se ciò, non in tutti i casi, coincideva con l’infelicità

Funzionava poi per la zona di Monteleone lo scalo portuale di Pizzo: i pochi studenti di buona famiglia, le persone che imparavano l’artigianato artistico andavano e venivano con la nave( poi a vapore) dalla capitale, Napoli(1).

(1) Questo porto è rimasto attivo fino ai primi anni del 1900, quando fu soppiantato dalla ferrovia. per quest’ultima i paesi dell’alto Mesima sono stati tagliati fuori: forse una buona occasione si è persa, per l’insipienza degli amministratori locali, quando agli inizi degli anni ‘70, si fece il doppio binario ferroviario, che poteva passare, magari con stazione, nella valle del Mesima, in parallelo con l’autostrada.

Oggi, a proposito di trasporti, i nostri politici, dalla loro pochezza interiore, non sanno tirare nient'altro fuori e parlare se non di raddoppiare, quadruplicare le corsie dell'autostrade; ciò è tanto più grave in presenza dell'intollerabile inquinamento ambientale e del collasso del traffico automobilistico, specie nelle grandi città.

Lungimiranza vorrebbe che, invece, si proponessero interventi per incrementare il trasporto pubblico e non quello privato, scoraggiassero quello su gomma e aiutassero quello su rotaie; io non so poi perchè, con l'Italia immersa tutta nel mare non si debbano adeguatamente utilizzare le vie marittime e fluviali. Per finire, delle strade di Pronia, Bracciarà, Semiatoni, "Balotta", strada del "salvatore" (autostrada per Vibo!), io stesso, lo ripeto ne ho constatato la reale esistenza trovando resti di pietre e tratti del tracciato selciato.

quasi tutte queste stradine avevano naturalmente dei muretti naturali di contenimento, più o meno alti, pure in pietra. Ricordo l'emozione e la felicità mia nello scoprire queste pietre; e la mia mente che si fermava nel passato ad immaginare quante sofferenze e gioie e drammi non scritti di contadini e non, erano passate su tali strdine; e ancora quanta fatica è costata ai poveri vassalli costruirle e quanto sfruttamento!(1).

(1) "Passi Perduti" è il suggestivo titolo di un libro di identico argomento; più precisamente: M. M. Gigliotti: Passi Perduti-alla ricerca dell'antica viabilità dei Nebrodi: la via Valeria-Pompeia, Yorick Editore, 1993.

E poi , dove sono gli antichi viottoli, isentieri, le “accurciature”, tutti in terra battuta, dove si sono consumate le fatiche di generazioni di contadini, che si recavano nelle campagne a lavorare, e che ora si sono cancellate e inerbate, me che i vecchi, ancora qualche anno fa, additavano a noi e mia nonna Clelia sempre rammentava nei suoi racconti e ricordi?

A conclusione, la spinta a condurre questa ricerca mi è venuta qualche anno fa leggendo in una rivista in mio possesso, ma che momentaneamente non sono riuscito a trovare tra le congerie enorme e sparpagliata ( forse si tratta di un numero di “Storia e Dossier” ), una frase illuminante di Marc Bloch, il quale, parlando di problemi di storia agraria, invitava a ricercare i sentieri nascosti e quindi anche le “accurciature”, che avevano percorso per tanto tempo i contadini.

Marc Bloch è stato uno dei maestri della storiografia contemporanea, pioniere e modello nel campo della storia rurale europea e nell’analizzare la condizione dei servi della gleba nella società medioevale. Nel 1929, assieme all’altro grande storico francese Lucien Febvre, fondò la rivista: “Annales d’histoire économique et sociale”, dando vita a quella che fu giustamente chiamata “una rivoluzione storiografica” (1).

(1) Peter Burke: Una rivoluzione storiografica-La scuola delle “Annales”, 1929-1989, La Terza, Bari-Roma, 1992.

In sintesi l'intento della rivista era di giungere ad una rappresentazione globale della storia umana, utilizzando a tal fine gli apporti delle scienze sociali, statistiche, antropologiche ed economiche. Era un metodo che si poneva in conflitto con la tradizionale "Histoire événementielle", fatta di scontri politici, militari, di avvicendamenti dinastici e di battaglie.

M. Bloch è stato anche maestro di vita: durante la seconda guerra mondiale, lasciò l'insegnamento universitario alla Sorbona di Parigi e si arruolò per contrastare l'avanzata tedesca e il governo di Vicky. Partecipò attivamente alla resistenza lionese, finché nella primavera del 1944 venne arrestato e fucilato dai nazisti nel giugno dello stesso anno.



CENNI STORICI SU ALCUNE CALAMITA'  
NATURALI A DASA' E NEL TERRITORIO







vista panoramica di Dasà dopo il terremoto del 1905: in primo piano la casa Inzitari distrutta

Il grande meridionalista Giustino Fortunato definì la Calabria uno “sfasciume pendulo sul mare”; ciò evidentemente era riferito non solo alla conformazione geografica del territorio, ma anche all’azione deleteria che gli uomini, nelle varie epoche, hanno compiuto su di esso. Altra definizione azzeccata della Calabria è quella di “terra ballerina”, per i frequenti terremoti.

Io mi limito a trattare l’argomento parlando solo di alcune importanti calamità, che hanno riguardato la nostra zona, con un occhio di riguardo per Dasà e ,appunto, per cenni, senza pretesa di completezza. Spero ugualmente di fornire elementi utili, tali da suscitare curiosità ed interesse e che, allo stesso tempo, diano una idea meno vaga delle nostre catastrofi storiche. Molti sismi hanno colpito la Calabria nel corso della sua storia: mi limito qui a citarne alcuni, che hanno provocato seri danni e lutti a Dasà e dintorni.(1).

- 1) Gravi terremoti hanno colpito la Calabria nel corso del Medioevo, ma le notizie sono piuttosto frammentarie e non parlano di vittime: eventi sismici a Rossano tra il 951 e il 1004 ( catalogo del Baratta, appresso citato e quaderno “Le Scienze”, aprile 1991 su “il rischio sismico”);  
vari terremoti a Reggio C. ( 18 d.C, 369?: vedi Baratta);  
E. Pontieri (in “La Calabria a metà del XV secolo e le rivolte di A. Centelles”, Na, 1963, p. 43) dice che la Calabria nel 1444 fu sconvolta da un violento terremoto che fece danni incalcolabili.

“ IL 5 novembre(1659), verso le 6 h di notte, un disastroso terremoto colpì la regione centrale della Calabria. Soriano fu distrutto e pochi abitanti poterono salvarsi: il celebre monastero rovinò non solo per la grande violenza del movimento sismico, ma eziandio per la sua ubicazione che, essendo fabbricato sul declivio di un colle, ne facilitò la caduta: infatti il D’Amato(1) aggiunge che un braccio del suo dormitorio precipitò nel sottoposto burrone. Nella città le case distrutte furono 112 ed a 160 ascesero i morti”.(2).

Le notizie più dettagliate per questo sisma, con testimonianze direi eccezionali, ce le fornisce la Relazione del Marinis (3), inviato dal vicerè spagnolo a visitare i luoghi del disastro.

- (1) V. D’Amato: Memorie storiche dell’Illustissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro, Napoli, 1760.
- (2) M. Baratta: I terremoti d’Italia, TO, 1901, rist. Forni, BO, 1979, pp. 139-140.  
D. A. De Marinis: Relazione fatta a S.E. sopra li danni che hanno patito molte città, Terre e Casali nella provincia di Calabria ultra, per cagione del terremoto, che seguì la notte delli 5 novembre 1659, Napoli, 1660

Riporto per intero l'estratto che ne ho cavato io alla Biblioteca Nazionale di Napoli: peccato che per Gerocarne ho omesso alcune parti, nè ho trascritto le note riguardanti Dinami. Ho integrato comunque le notizie di questi due comuni servendomi del libro di Gustavo Valente, che le ha desunte sempre dal De Marinis; così come, chi voglia più detteglì su Soriano, può consultare il Valente per il De Marinis.

Complessivamente il violentissimo terremoto provocò la morte di 2.035 abitanti; 52 furono i luoghi, tra terre e città, gravemente danneggiati. Ma veniamo ora alla nostra zona:

“Ho parimente riconosciuto i danni, che ha patito la terra di Arena con alcuni suoi Casali, ut infra. Et per quanto tocca alla Terra dico a V.E. che questa fu afflitta nel tempo del contagio(1), e nel prossimo terremoto non vi morì persona alcuna. Restò l'abitazione molto offesa. Case dirute n. 109, chiese parrocchiali n. 5; fabricate la maggior parte delle case di terra, loto e pietre di creta reboccate con calce, e la maggior parte dell'altre case rimaste tutte intraperte.

(1) la zona di Arena fu colpita dalla peste del 1656

Et fra esse il Palazzo del Giardino del Padrone con le case di Nutricato, che si fa in tempo della seta. Il molino della Corte del medesimo. Due trappeti da oglio e uno Battendiero.(1). Vi è in questa Terra un convento de P.P. Conventuali di S. Francesco molto cospicuo, questo per la maggior parte giontamente con la Chiesa ha ricevuto danno notabile, perchè oltre d'esserne cascata parte del Dormitorio e il Campanile della chiesa, le mura dell'uno e dell'altra sono restate tutte intraperte. Vi sta anco in questa Terra il Castello Baronale, che è un sontuosissimo edificio per non chiamarlo ammirabile, così per la qualità del sito, come per la grandezza, divisione de quarti e larghezza de fabriche nelle muraglia, che nelle prime stanze dopo le fundamenta, la muraglia occupa da 15 palmi in circa, e ancorchè da meno, a mano l'edificio vada diminuendo, non vi è però muraglia fino alla sommità, che non arrivi ad otto palmi. Intenderà V.E. come questo castello stà talmente intraperto e offeso per ogni parte, che stimo non possa crederlo, se non chi lo vede.

(1) Il battendiero, detto anche gualchiera o valchiera, era un impianto meccanico per lo più azionato dall'acqua, che serviva per lavorare o sodare i panni ( da A. Tripodi: In Calabria tra il Cinquecento e l'ottocento, R.C., 1995 p. 218, che a sua volta l'ha tratto da S. Battaglia: Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET, TO; 1971, vol. II, p. 99

Quanto alli Casali di questa Terra d'Arena, che n han patito, e primo in quello chiamato Giuracarne, questo è quasi tutto distrutto, vi morirono persone n. 71 cioè.....(1)....battedieri del panno n. 2.... e con esse l'artefici; dell'oglio con il Palazzo del Marchese Padrone e sotto le mine delle case se perdè molta quantità d'ogli del detto Marchese; patè ancora gran danno il Convento del Carmine.....

Quanto all'altro casale Miglianò, intenderà V.E. che in questo se ritrovarono morte 13 persone cioè Huomini n. 7, donne 5, minori 1 case dirute n. 22. Oltre la chiesa Parrocchiale del detto Casale, della quale è restato un muro intraperto, che è il primo dov'è l'ingresso della chiesa; e della restante parte delle case fabbricate del medesimo modo son rimaste la maggior parte intraperte.

Segue il Casale de Prunìa. In questo restorno morte 3 persone, cioè Homo 1, donne 2, case dirute n. 17. La Chiesa di S. Giovanne e la matrice sotto il titolo di S.Michele Arcangelo mezza diruta, il trappeto della macina del'oglio, il molino del Marchese Padrone sono similmente diruti.

(1) G Valente: Storia della Calabria nell'età moderna, Frama Sud E.D., Chiaravalle C.le (CZ), 1980, vol. II, Appendice, p. 249 (Gerocarne: m. 71 (u. 38, d. 26, m. 7), case distrutte 131, molini 2 parrocchiale e altre chiese 6.

Quanto al Casale di Brazzarìo della detta medesima Terra. In questo non vi è stata mortalità se non case dirute n.17 e l'altre rimaste la maggior parte intraperte e oltre di esse ha patito danno di considerazione la Chiesa Matrice sotto il titolo di S. Leone; sono cascati anco il mulino e il trappeto da macinar l'olive del Marchese Padrone.

Segue il Casale di Dasà dell'istessa Terra di Arena; e in questo per la Gratia di Dio non vi si trovò morta persona alcuna, eccetto che un solo figliolo. Ha patito bensì nell'abitazione. Case dirute n. 20.

L'altre rimaste edificate del medesimo modo tutte intraperte; ha patito parimente la Chiesa Matrice intraperta nelle mura; la Chiesa dell'Annunziata, e quella di S. Giovanne, con alcune Camere che vi sono, per essere stato Monasterio suppresso. Sono cascati ancora due trappeti da oglio uno delli due molini, e Battendiero da barcar panni di lana rustica, che sono del Marchese Padrone.

Quanto al Casale de Seminadori dell'istessa Terra d' Arena. In questo parimente non vi morì persona alcuna. Case dirute n. 14 Restando l'altre fabbricate del medesimo modo per la maggior parte intraperte, e anco cascò parte della Chiesa Matrice sotto il titolo di Santo Nicola.



In questo Casale vi è un convento, e Chiesa sotto il titolo de Santa Maria del Soccorso de P.P. Agostiniani, questo ha ricevuto così nella chiesa, come nel Convento danno notabilissimo, e anco li due trappeti da far oglio, e il molino, che sono di detto Padrone similmente deruti".(1).

Melicuccà di Soreto: case dirute 15, intraperta la matrice di San Nicola; Dinami: case dirute 19, danneggiato fortemente il palazzo baronale, dove si ritrovò a dormire in quella notte, assieme ad un nipotino la Duchessa di Girifalco, che si salvò fortunosamente (2).

Crolli paure e danni apportarono a Dasà i terremoti del 1743 e del 1791 (3).

A parte sismi di minore entità, sia pure con danni, verificatisi nel corso del 1800 (1869, 1886) (4), i più terrificanti e catastrofici terremoti che hanno colpito la Calabria, perlomeno a memoria storica, sono stati quelli del 1783 e del 1908 (quest'ultimo distrusse quasi completamente le città di Reggio Calabria e Messina).

(1) D. A. De Marinis: op. cit.

(2) G. Valente: Storia della Calabria...cit.,pp. 92 e 249

(3) A. Tripodi: in Calabria...,cit., pp. 383e 385. Dello stesso autore: " Dasà-La Madonna della Consolazione"Vibo Val. 1983,pp.16-17  
M. Baratta: i terremoti..., cit.,pp. 234 e 305

(4) G. Cingari:Storia della Calabria dall'Unità ad oggi, La Terza,Bari, 1982, p. 425.

Nel 1783 morirono in Calabria ben 48 mila persone e nel 1908.....si avranno perdite e rovine altrettanto dolorose(1).

Una menzione a parte merita il sisma del 1905. Mi soffermo un pò sul terremoto del 1783. La prima, forte scossa avvenne il 5 febbraio; un'altra scossa disastrosa ci fu il 7; scosse molto forti pure nel mese di marzo; e il movimento sismico durò tutta l'estate.

Lo sconvolgimento che questo terremoto provocò in tutta la Calabria e in parte della Sicilia è davvero impressionante: diecine e diecine di centri abitati distrutti, la geografia della Calabria fu sconvolta con la terra che si apre, i fiumi che cambiano corso, le montagne che crollano. Il sisma ebbe risonanza europea e il governo napoletano provvide all'invio di missioni di soccorso e di vere e proprie spedizioni scientifiche. Avviò pure una coraggiosa e contraddittoria riforma, la Cassa Sacra, che prevedeva, requisizione soppressione e vendita di molti dei beni ecclesiastici.

Tra i resoconti del terremoto ne cito due, importanti pure per la nostra zona:

(1) G. Cingari: id., pp. 159-160. Il Beretta dice che i morti in Calabria nel 1783 furono oltre 30.000, p. 284 dell'op. cit.

quello della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli, guidata dal Sarconi(1), senza dubbio l'opera più importante, che visitò tutti i luoghi sinistrati; poi l'opera del Vivenzio(2). Ecco la statistica dei morti e del probabile danno arrecato alla proprietà, intendendo il valore di quest'ultimo in migliaia di ducati, secondo la tabella fornita dal Baratta(3):  
Arena : morti 33, danni 180; Dasà: morti 55, danni 150; Bracciarà morti 18, danni 70; Pronià: morti 7, danni 50; Acquaro: morti 10, danni 150; Limpidi: morti 15, danni 40; Melicuccà di Soreto: morti 10, danni 80.  
Si tenga conto che secondo il Vivenzio, Dasà allora aveva 1.300 abitanti.  
Voglio dilungarmi un pò su altre due fonti importanti: una inedita, l'altra è l'opera "il Rabbino" del poeta notaio Piergiovanni Salimbeni.

(1) I storia de' fenomeni del tremuoto...,cit.

(2) G. Vivenzio: I storia de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783...,Napoli, 1788, 2 vol. Della stessa opera esiste pure un'edizione più ridotta, in un solo volume, pubblicata sempre a Napoli nel 1783.

(3) M. Baratta: I terremoti...,cit., p. 284 e seg.

La prima è tratta dall'archivio dei marchesi Caracciolo di Arena dal "volume di diverse scritture occorse nello stato di Arena, non solo in rapporto alle industrie di detto Stato, che per lo scavo del materiale del Castello diroccato dal terremoto 1783..."(1).

Scrivendo l'amministratore dello Stato di Arena al marchese che risiedeva a Napoli: "Dalla Gerusalemme distrutta, qual per l'appunto è lo Stato di Arena e propriamente dal Piano di Chiesa Nuova li 7 Febbraro 1783. Eccellenza, piangendo amaramente a guisa di un altro Geremia devo con infinito mio dolore partecipare al dolore, che lo spaventevole flagello del terremoto de' 5 andante a c. le ore 19 in 20 ridusse inabitabili non solo questo Suo Stato ed il gran Magnifico Castello, ma tutti li luoghi convicini; e le repliche.. finirono di sterminarli e di ridurli in cenere, potendole dire di non esser rimasta pietra sopra pietra... E co umile inchino e pieno di spavento e terrore le bacio umilmente le mani. Umil. Suo Servo Gaspare A."

(1) ho consultato alcuni fasci di questo importante archivio del comune di Arena. Da alcuni anni, anche per mio interessamento, il suddetto comune ha acquistato l'archivio dei Caracciolo, ma la fruizione lascia ancora a desiderare. I documenti riguardanti il terremoto del 1783 li ho conosciuti per la prima volta leggendo la tesi di laurea, gentilmente fornita da Caterina Calabrese di Arena, su "la Calabria alla fine dell'età moderna e la spedizione del cardinale Ruffo", 1978-79.

E' in un'altra lettera datata 14 Febbraio 1783 dice: "..... ma la miseria è grande..... i grani invenduti di questa Camera non so se fossero esistenti nelle fosse...sono stato in Bracciarà, e sembrano intatte... tutto è orrore e spavento.....solo potei far salvare le S. reliquie che restarono intatte nella Chiesa distrutta di S. Giorgio...Io sono in una capanna riparabile nel Piano di Chiesa Nuova unito col s. Governatore...Ho fatto un giro ieri per lo Stato con indicibile spavento per le strade tutte aperte dai tremuoti, e perchè non si vedono altro, che pianti, lamenti e miserie....".(1).

Nella descrizione delle rovine dello Stato di Arena, a mo di es., scrive: "Arena: Intieramente distrutta co tutte le Chiese e col Magnifico Castello e Casino. Li molini restarono comodi per la molitura. Il trappeto restò similmente comodo...Dasà: intieramente destrutta con le chiese, il casino distrutto(...) li molini e li trappeti distrutti... La gente sta dispersa attorno all'abitato. Acquaro: Intieramente destrutto colle chiese. Li molini e trappeti distrutti....La gente sta attorno al paese e sotto gli olivari".(2)

(1) Archivio Caracciolo-Comune di Arena; e tesi della Calabrese, cit.

(2) ivi

Voglio inoltre solo segnalare una lettera, di cui mi sono occupato altrove, scritta dal ten. colonn. Elia M. Tomasi, incaricato dal governo a visitare la nostra zona e inviata il 7 marzo 1783 da una baracca di Simiatoni, dove si trovava ricoverato. Essa è impressionante non solo per la descrizione delle miserie causate dal terremoto, ma anche per la crudeltà con cui parla della dura realtà sociale dei nostri paesi.(1).

Per quanto riguarda il Salimbeni, egli ci dà la più completa e impressionante descrizione degli effetti del terremoto del 1783 a Dasà: riporto il commento che ho fatto io ad alcune ottave del canto X:

Gran castello real, che l'alte mura,  
sede al Conte Ruggier sul colle ergea,  
e di sedici palmi alla misura  
le sue pareti in sommità spandea.  
Dell'antica beltà non ha figura,  
un vestigio non serba a farne idea  
del magnifico avanzo. E' rovinato  
in due valli, due fiumi avendo a lato.

canto X, 37

(1) N. Cortese: *Il Mezzogiorno.....*, cit., pp. 83-84. Altre notizie su questo terremoto, per Arena: Salvatore Pagano: *Storia di Arena dal mille ai nostri giorni*, dattiloscritto, 1948 e Antonino Agostino: *Arena di Calabria e la sua storia*, dattiloscritto, 1980; per Acquaro: U. Muratore-N. Scarmozzino: *Acquaro nella storia e nella tradizione*, 2a ed., 1991; per Dinami e Soreto: G. Crocenti: *La valle del Marepotamo, Frama Sud, Chiaravalle C.le (CZ)*, 1980.

Interessante la descrizione che il Salimbeni fa del castello di Arena; forte è pure il suo sgomento per la completa rovina di quel magnifico maniero. Da conto di alcune delle sue dimensioni; dice che aveva due fiumi a lato: veramente dul lato sinistro c'è il Petriano, che è ricco di acque, importante quindi e pericoloso, a volte, d'inverno; ma quello sul lato destro è solo un ruscelletto, che secca d'estate (all'epoca la situazione idrografica, credo, non differisse di molto). Quello che poi è molto interessante e che l'autore sembra senz'altro attribuire la prima costruzione del castello ai conti normanni. Certo il Salimbeni non era uno storico, ma la sua, come uomo di cultura, è un'opinione molto importante perchè si ritiene ben informata.

Di ruine una valle e un'altra empiuta,  
si fa un argine all'Austro, e fema l'onda,  
che si abbassa in Dasà. Questa cresciuta  
colma ognor la piscina ampia e profonda.  
Prima perdita a me fu la caduta  
de' Domestici Lari. E la seconda  
tanto umor rigoglioso esser poteva,  
se spezzando i ripari in giù scendeva.

Canto X, 38

Importante è, a questo punto, notare lo sconvolgimento enorme che il terremoto provoca nel territorio circostante e di cui il Salimbeni da conto, pur dietro le immagini poetiche classicheggianti e , a volte, difficoltose e oscure. La valle dove scorre il fiume più grosso, il Petriano (l'A. lo chiama Austro(1) ), si riempì di rovine e finanche, è da credere, le colline soprastanti franarono, ostruendo il corso del fiume e provocando quella che il S. chiama “ la piscina ampia e profonda”. A conferma di ciò, cito una nota, che ho trovato nell'Archivio di Stato di Napoli(2), dove si parla di laghi dell'Arena, forse formatisi in seguito al terremoto. D'altronde varie fenditure, più o meno grandi, sono riportate in una stampa riferita al territorio di Gerocarne, vicinissimo ad Arena, e pubblicata insieme ad altre sul terremoto del 1783, nell'opera famosa dell'Accademia delle Scienze..... a cura di V. Sarconi. Queste buche, quando si trovavano nei pressi di un fiume, si riempivano d'acqua.

(1) “Austro” va interpretato nel senso usato da altri poeti italiani( Ariosto, Tasso) come vento impetuoso, inteso qui in senso lato, come portatore di tempesta e rovina, riferito al fiume e al terremoto.

(2) Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra, vol. n. 159, anno 1788



Emilia Zinzi poi, nella sua introduzione alla nuova edizione(1987) della “Istoria de’ fenomeni del tremoto.... dell’Accademia delle Scienze..., ci parla dell’ “ingegnere militare Carlo Salerno, impegnato con Antonio Winspeare e Francesco la Vega nel “disseccamento dei laghi” formati nei siti più gravemente sconvolti” ed in nota cita la “Pianta generale de’ 215 laghi prodotti da’ tremuoti nell’anno 1783 nella Calabria ulteriore”, disegnata da Ignazio Stile e incisa dal Cataneo ( a pag. 14 della citata Introduzione).

Il poeta prima perde i “Domestici Lari”, cioè la casa, in seguito, credo, alle tremende scosse del terremoto ( forse il S. non era a Dasà quando ci fu il cataclisma di febbraio; comunque questo lui non lo dice ).

Lungo il fiume è la mia valle Sabina,  
or giardin di Cosenza. Il puro rio,  
che da un lato, e per mezzo, in giù declina,  
suggerì dolci carmi al plettro mio.  
la villetta all’albergo assai vicina  
la mia colmò seconda mensa. Ed io  
quivi all’ombra di un faggio ora ho cantato  
d’Enea lo scudo, ed or di Creso il fato.

canto X, 39

Interessantissime in questa e nella stanza seguente le notizie autobiografiche, e più in generale su Dasà, che il S. ci dà. Innanzitutto pare certo che, all'epoca e anche successivamente, parecchie case di Dasà si trovassero sulle sponde del fiume Petriano e nella valletta circostante. Ho raccolto varie testimonianze orali tra i vecchi e alcuni confermano questa circostanza. In seguito al terremoto del 1783 e ai disastri dell'alluvione del 1855, sembra che abbiano definitivamente smesso di costruire case proprio ai margini del grosso torrente.

Il nostro A. aveva pure "l'albergo": la casa e la "villetta": un grande giardino, lungo il fiume.

"La valle Sabina" del Salimbeni (1) quindi si trovava lungo il fiume Petriano; "or giardin di Cosenza": è un pò scuro questo verso e mi sono rovellato parecchio.

(1) richiamo alla villa del poeta latino Orazio nella campagna sabina, con piccolo fondo annesso nei pressi del fiume Livenza: il Nostro aveva in Orazio un maestro e lo aveva tradotto.

Forse la spiegazione sta nel documento del “Catasto Onciario” citato, riguardante il Salimbeni, laddove si parla di un altro orto posseduto dal poeta e sito a Cosenza; quindi alluderebbe al fatto che si, è stato deturpato l’orto di Dasà, ma gli è rimasto quello di Cosenza.

Belle poi le immagini del poeta colto nell’attimo del comporre: il puro rio che suggerisce dolci carmi alla sua musa; plettro: lett.:lamina con cui si percuote strumento a corda: lira, chitarra ecc...; “la villetta che colma la sua seconda mensa, cioè il poetare , comporre e tradurre; bella ancora l’immagine del poeta che, all’ombra di un faggio, canta “d’Enea lo scudo”( melodramma o cantata ad imitazione di quelli del Metastasio) e “di Creso il fato” (altra cantata o composizione drammatica di cui non si hanno ulteriori notizie).

Se il ristagno crescea, l’immensa piena  
giù d’un Vate traea l’ameno fondo.  
e siccome felice a me la vena  
fè talor, mi lasciava or men gocondo.  
Ma il torrente che in giù scese da Arena  
ruppe in breve ogni mole, e men fecondo  
fu di umori; e sentì sol detrimento  
la gran vite, del faggio alto ornamento.

canto X, 40

Immagino la grande paura dei dasaesi per l'enorme diga e lago formatosi a monte del paese e che traspare chiaramente dai versi del Salimbeni, il quale, dopo aver perso la casa, temeva una seconda perdita, la sua villetta giardino: l'immensa piena avrebbe distrutto l'amenò fondo d'un "Vate". per fortuna del poeta e del paese, il fiume ruppe gli argini in breve tempo e la gran mole di acqua fu meno "feconda", per cui l'unico danno che subì l'orto del S., contrariamente ad ogni più nera previsione, fu la perdita della " gran vite", che ornava l'alto faggio.

Ah! qui vuo biasimar l'alme imprudenti  
di color, che confusi in folto stuolo  
fan suonar per le vie lugubri accenti,  
e vanno aggiunti degli oppressi al ruolo.  
della corona di Gesù le genti  
arenesi han tre spine; in cui non solo  
vi ha le gocce del suo sangue divino  
ma rosseggian talor sciolte in rubino.

canto X, 41

In questa e nelle due ottave successive c'è un interessante quadro della religiosità popolare del tempo, che spesso era superstiziosa e sciocca; si evince pure come la religione e la chiesa permeavano, sovente in maniera oppressiva, tutta la società. Il poeta comunque biasima questi eccessi, pur essendo religiosissimo, e non c'è miglior commento a questi versi di quello usato da lui stesso nella "allegoria" finale del canto X(1).

Descrive poi il "folto stuolo" che, con "lugubri accenti", va in pellegrinaggio devoto ad Arena per pregare sulle tre sacre spine della corona di Gesù. Il S. ci dà qui testimonianza di questo culto ora scomparso: ci dice che erano spine tratte dalla corona di Gesù, nelle quali non solo c'erano impresse le gocce del suo sangue, ma a volte si scioglievano rosseggiando e facendo il miracolo! Io credo che il culto delle reliquie, così diffuso anche nel 1700, fosse un mercimonio sacrilego e residuale

(1) "Quelli, che invece di mettersi al sicuro, uniti in processione fero colti dalle ruine, servono di documento a pregare Dio, ma non tentarlo; perchè non è tenuto a far miracoli, per liberarci da' pericoli da noi voluti

della religiosità medioevale e che queste tre spine di Arena nient'altro fossero che come i famosi carboni di S.Lorenzo nella celebre novella di frate Cipolla del Decamerone del Boccaccio. Dico questo con tutto il rispetto per la religiosità autentica e la mia riguardosa considerazione per chi crede in maniera sana.

Son di un colle alla punta, a cui di Rota  
si dà il nome, già esposte. A tal veduta  
di Dasà la fedel turba divota  
duolsi e di duol la compagnia saluta!  
Quando avvien che di nuovo il suol si scuota  
dal suo fondo; e così resta terduta  
la gran folla, che al par, che si cimenta,  
va a tentar colui, che non si tenta.

canto X, 42

La turba dei fedeli arriva in cima al colle di Arena, che si chiama , dice il poete, Rota ( sarà il nome di qualche punto da cui si vede Dasà) e mentre si duole vedendo le rovine dasaesi, viene una nuova, forte scossa di terremoto e la maggior parte della “gran folla resta perduta”.

Così avviene in Soriano, che in pianto e lutto  
sacro accompagna un simulacro. Al paro  
di qui quel volgo è poco men che tutto  
colto ed oppresso. Di Dasà al riparo  
si pensò, ch'è di polve un mucchio asciutto,  
e vivo un fiume per le vie menaro,  
Poco tempo passò, che il suol già netto  
restò comodo a porre il nuovo tetto.

canto X, 43

La stessa sciagura avviene a Soriano dove,  
mentre una processione accompagna un sacro  
simulacro perchè protegga la gente dal  
terremoto, la scossa la travolge e la opprime.  
Interessante è poi quello che il poeta dice a  
proposito di Dasà e della sua ricostruzione: si  
pensò poi a come riparare il paese che era un  
“mucchio asciutto di polve”. Si mandò per le  
vie del paese il fiume Petriano ( è evidente )  
per pulire con le sue acque il sito: è chiaro  
che con i vari sconvolgimenti e le dighe  
naturali che si erano create, il letto del  
torrente si era innalzato parecchio, fino ad  
arrivare quasi al livello del paese e comunque  
in modo tale da poterne deviare il corso dentro  
l'abitato.

Dopo poco tempo, sul suolo così nettato, si potè porre mano a ricostruire i nuovi tetti. Diverse repliche di questo immane sisma, sia pure in forma minore ma con crolli e danni, si ebbero negli anni 1784 e 1785 nella nostra zona e a Monteleone (Vibo)(1).

Veniamo ora ad accennare ad alcune alluvioni. “Nel 1840, dopo tre giorni di piogge ininterrotte (11, 12 e 13 gennaio subisce gravi danni tutto il disretto di Monteleone: nel capoluogo distrettuale crolla un muro della caserma della reale gendarmeria, ad Arena una parte della chiesa matrice, 18 abitazioni a Monterosso, 106 in Pizzoni, molte in Vazzano e Vallelogno”. (2)

Nel 1855 ci fu una terribile alluvione, che fu finanche riportata nella prima pagina del “Giornale del Regno delle Due Sicilie” (3) dell’11 dicembre. Ne estraggo i brani più significativi:

“I giorni 13 e 19 del passato novembre furono calamitosi e tremendi pe’ temporali rovesciati su

(1) A. Tripodi: In Calabria..., cit., p. 383; M. Barrotta: i terremoti cit., pp. 290-291. Vibo Valentia si chiamava allora Monteleone; nel 1928, sotto il governo fascista, riassunse il suo antico nome latino.

(2) AA.VV.: Storia della Calabria moderna e contemporanea, vol. I, Gangemi, Roma- R.C. 1992, p. 452

(3) Mi è stato fornito per primo copia di questo giornale(custodito nella biblioteca di famiglia) Pietro Corrado di Dasà; l’ho riconsultato poi alla biblioteca di Napoli.



diverse contrade del Reame, e segnatamente nella Calabria Ulteriore seconda ed in terra d'Otranto.....

Il distretto di Monteleone ed in esso i circondari di Serra , Soriano, ed Arrena, sembrano essere stati al centro dell'uragano.... IL cielo si ottenebrò ed altra luce non rese visibile l'ira e la guerra degli elemmenti tranne quella de' non interrotti lampi seguiti da tuoni che sembravano scatenarsi per la ruina estrema del creato. La durata del diluvio, poichè non può altrimenti nomarsi quel temporale, fu cinque ore, dal principio del mattino. Se fosse accaduto nel corso della notte, pochi avrebbero potuto scamparne.....In Mongiana,ruinato l'edificio ov'era la macchina detta Robinson, e trasportata questa dall'impeto dell'ingrossato fiume Celaro, perirono sette persone, ed in Spadola una donna restò sepolta sotto le ruine del proprio abituro. riguardo agli altri comuni di Serra, Dasà , Acquaro, Satriano, Gerocarne e Pizzoni che furono in quel dì funestissimo più di tutti travagliati, le calamità, oltre lo spavento che accompagnolle, toccarono abitazioni, seminati, giardini, argini ponti ed altrettali edifici. Le alluvioni che precipitavano dalle montagne accresciute dalle enormi traboccamenti de' fiumi Ancinale, Petriano, Morano, Cerasia, Carnocchia ed altri senza nome, crollarono un gran numero di edifici.....

onde molte famiglie , perduti pure i fondi rustici, sono rimaste prive di tutto. Quanto a' terreni, seminati, orti, giardini, si veggano, coperti di Arena di ghiaja e di sassi portativi da' torrenti, o profondamente solcati e ridotti a tale da trarre, le lagrime dagli occhi dell'agricoltore. Alberi schiantati dalla bufera e trasportati giù dalla corrente, ponti o caduti o scossi e rotti, strade o sprofondate o intralciate di rottami, animali perduti... in qualche luogo la gente che trovavasi in chiesa si salvò su' campanili, su piani superiori degli edifici tremando per la furia de' flutti che irrompeano nelle stanze terrene....Non è a dire che cosa avvenisse negli oliveti così sopraccarichi di frutti, nè delle greggi e degli armenti, nè delle case rurali, degli ovili, de' bovili, de' mulini, delle gualchiere ed altre macchine idrauliche. Tutto malconcio, guasto o sparito nell'ambito soprattutto de' tre mentovati circondari, e poche comunicazioni sono rimaste libere fra gli abitati, non escluse le strade maestre...”.

L'alluvione della nostra zona è quello di giorno 13. A riguardo la tradizione orale ( mia nonna Clelia ed altri ) racconta che a Dasà la piena, tra l'altro, si portò via la casa dei Bruni, famiglia ragguardevole, costruita sotto la cosiddetta timpa, ai lati della fiumara Petriano.

I poveretti fecero appena in tempo a scappare, salvandosi la pelle, però l'acqua si levò pure la cassaforte!(1).

Passiamo ora al terremoto de 1905.

“Tra il 7 e l'8 settembre.....un terremoto disastroso distrusse quasi completamente Parghelìa, Piscopìo, Zammarò, S. Leo di Briatico, Stefanacòni, Aiello, il rione Forgiari di Monteleone... i circondari di Monteleone e di Nicastro erano quelli più vicini al centro dell'attività sismica.....In tutta l'area investita dal sisma c'erano stati 557 morti, di cui 326 nei comuni tra Vibo e Parghelìa: la gravità delle cifre dimostra che il vibonese fu il principale epicentro del terremoto. Tre anni dopo si abbattè il terificante sisma del 28 dicembre 1908 che accoppiato al maremoto, distrusse Reggio Calabria e Messina.....

(1) Scrive Antonino Agostino nella sua “Arena di Calabria e la sua storia”, dattiloscritto, 1980: “Nel 1855 Arena veniva colpita ancora da una violenta alluvione, che distrusse coltivazioni, inondò terre, asportò abitati, distrusse i vari mulini sorgenti lungo il Petriano, provocò lutti.... la violenza degli elementi fu tale che riuscì a far crollare le robustissime del palazzo dei baroni Englen di Acquaro ed a far sì che le masserizie asportate dal Petriano in piena siano andate a finire nel mare di Rosarno

e ripiombava sui centri già molto provati dai terremoti del 1894 e del 1905.....il terremoto del 1908 toccò, talora in modo consistente, i centri del Monteleonese....”(1)

Il terremoto del 1905, almeno dalle notizie che ho potuto raccogliere e leggere, fu, probabilmente, per la nostra zona e per quella di Monteleone, più disastroso di quello del 1908. Al di là di questo, è certo che nuovi danni e crolli ci furono anche nei nostri comuni di Dasà, Arena, e Acquaro, nel 1908.

Non mi risulta infine che nel 1905 e nel 1908, nei suddetti tre paesi, ci siano state delle vittime.(2)

In seguito a questi disastri fu approvata nel 1906 una legge speciale pro Calabria, proposta dal deputato Bruno Chimirri e poi integrata con altri provvedimenti dopo il più devastante terremoto del 1908.

Una importante e bella ricerca sul terremoto del 1905 nel distretto di Vibo è stata di recente pubblicata da Francesco Pugliese (3). Il libro è nato dopo la realizzazione di una mostra fotografica che ha avuto notevole successo; infatti il volume si basa soprattutto, come recita il sottotitolo, su fotografie e giornali d'epoca.

(1) Rielaborazione mia di notizie prese dall'opera di G. Cingari: Storia della Calabria..., cit., pp. 159, 165, 425-426.

(2) E' auspicabile una ricerca più approfondita, con documenti e fotografie, sui terremoti del 1905, soprattutto, ma anche del 1908, della nostra zona. Qualche notizia su Acquaro in : U. Muratore-N. Scarmozzino: Acquaro nella storia e nella tradizione, 2a ed., 1991, pp. 110-111.

(3) F. Pugliese: il terremoto dell'8 settembre del 1905 in Calabria-immagini e cronache della stampa dell'epoca-Firenze, 1996.

Peccato che il nostro circondario, diciamo la zona dell'Alto Mesima, non è fatto oggetto della ricerca. Tuttavia in attesa di studi più documentati anche qui da noi, cosa ci dicono i racconti dei nostri nonni e dei più anziani?(1).

A Dasà nel 1905 crollarono diverse case e muri parietali, arrivarono i soldati per il soccorso e per lo sgombero delle macerie, furono costruite le famigerate baracche (almeno una gran parte; altre, probabilmente, furono fatte dopo il terremoto del 1908), nel rione più o meno delle attuali vie T. Tasso, G. Verdi e B. Cellini. Nella chiesa della Consolazione crollò l'abside e la statua, tanto venerata dai dasaesi, uscita indenne, fu portata per un certo periodo, bastevole per la riedificazione, "ja bbasciu 'a rina", nella zona dell'attuale rione duca d'Aosta e sistemata in una icona o baracca appositamente costruita: Qui si svolsero pure alcune funzioni religiose. Naturalmente non mancarono da parte del governo nei due sismi del 1905 e del 1908 gli aiuti sia in viveri che in vestiari, coperte ecc...

(1) Cito i ricordi di mia nonna Clelia Leo, mastro Peppe Minniti ed altri.

Per il terremoto del 1908 a Dasà non ci sono ricordi particolari tramandati dai vecchi(2), sia perchè fu meno disastroso di quello del '5, sia perchè esso riapriva ferite ancora aperte, alle quali eano ormai abituati.

L'ultima calamità anteguerra, di cui è rimasto ben vivo il ricordo fra gli anziani, fu l'alluvione del novembre del 1935 ( novembre ,mese fatidico, durante il quale sono avvenute le più disastrose alluvioni in Italia, salvo poche eccezioni ).

Quella del 1935, appunto, interessò tutto il nostro comprensorio e il serrese. Infatti nella chiesa matrice di Serra S. Bruno( parrocchia di S. Biagio) ancora è segnato il livello impressionante, quasi ad altezza d'uomo, raggiunto dall'acqua durante quella alluvione. A Dasà era già stato costruito, sempre nella zona "timpa" (via Piave), il primo grande muraglione in pietra, ben fatto, di consolidamento dell'abitato durante il periodo fascista ( anno VII, come recita la lapide marmorea, cioè 1929 ).

Tuttavia la violenza della piena del fiume Petriano arrivò a minacciare alcune case, un po più giù del muro, che furono sgomberate. Fu solo per un caso fortuito che l'acqua deviò e le case suddette non furono travolte.

(2) tranne la morte, sotto le macerie di Messina, del fratello del vecchio medico Domenico Minà: entrambi studiavano nell'università peloritana.

Mi piace concludere citando un famoso libro del grande geologo francese Marcel Roubault intitolato: “ Le catastrofi naturali sono prevedibili ” (1). Significativo è già il titolo, che ci dice tutto: l’idea su cui ruota tutto il suo discorso è quella della prevenzione, essenziale nelle alluvioni, nei terremoti, nelle frane e nelle valanghe.

In sostanza il Roubault afferma che i danni ed i morti delle calamità naturali avrebbero potuto di certo dimezzarsi se gli uomini avessero imparato a convivere col la natura e non a saccheggiarla (2) e le sue conclusioni sono: “se l’uomo non può impedire tutto, può prevedere molto”. (3).

(1) Einaudi, Torino, 1973

(2) Questa è una elaborazione mia del pensiero di Robault.

(3) M . Robault: le catastrofi....., cit., p. XIV.

Aldo Moro A Dasà





Io penso che nemmeno la più accurata delle biografie di Moro abbia preso in considerazione questo episoduccio della sua vita.(1).

D'altronde il fatto in sè è del tutto insignificante dal punto di vista della conoscenza della personalità politica del Nostro, ma vale comunque per arricchire la sua biografia tout court.

Debbo queste informazioni ai seguenti concittadini dasaesi, che qui tutti ringrazio: innanzitutto mastro Peppe Minniti, sarto prezioso custode di molte notizie locali, che all'epoca ha passeggiato e parlato con Moro perchè lui era presidente dell'Azione Cattolica di Dasà; poi Rocco Zappone, impiegato in pensione, e Pasquale Manno ex sindaco di Dasà. Non intendo addentrarmi ora in una valutazione complessiva della carriera politica del leader D.C.; scriverò in appresso qualche annotazione, sia pure sommaria, su Moro politico, con le sue luci e le sue ombre.

(1) Molto è stato scritto sullo statista democristiano, specialmente sulla drammatica conclusione della sua esistenza. Fra le tante biografie, che sono da leggere tutte perchè si integrano a vicenda, segnalo: Italo Pietra: Moro fu vera gloria?, Garzanti, Milano, 1983, ricostruzione non apologetica della sua vita.

Certo è che egli fu figura di statista non di basso profilo.(1).

Quello che qui mi preme di sottolineare è che il suo sanguinoso rapimento e la sua barbara uccisione sono stati una autentica tragedia Italiana, prologo tipico, da epos della tragedia greca, del successivo crollo e disfacimento della classe politica e della nazione italiana e dentro i cui marosi noi oggi ancora ci dibattiamo.

D'altro canto, in un drammatico passaggio di una delle sue dolenti lettere dalla prigionia delle Brigate Rosse, aveva scritto con spirito profetico: “il mio sangue ricadrà su di loro”(2).

Ma torniamo al tema iniziale.

(1) Uno dei più importanti studiosi della politica italiana, Giorgio Galli, scrive: “....Aldo Moro, il più importante leader della D.C dopo De Gasperi...”, in: G: Galli: Mezzo Secolo di D.C., 1943- 1993, Rizzoli, Mi, 1993, p, 313

(2) Titolo del libro di S. Flamigni, Kaos Ed., Mi, 1997; le parole esatte sono: “il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito , sul paese”, lettera a Benigno Zaccagnini, 20/4/1978

Aldo Moro è venuto a Dasà nel settembre del 1939. Siamo in un momento buio per l'Europa e per il mondo: lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Il 1° settembre 1939 le truppe di Hitler varcarono il confine polacco, il 3 settembre la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra alla Germania; l'Italia di Mussolini mantenne la sua non-belligeranza fino al giugno dell'anno successivo.

Moro stato portato a Dasà dal monaco padre Gregorio Inzitari, che esercitava il suo mandato pastorale in Puglia, dove appunto aveva conosciuto questo giovane studente universitario. Da vero padre domenicano, ne aveva intuito la stoffa e se l'era fatto amico. Il monaco Inzitari l'aveva portato nel nostro paese per distrarlo, perchè Moro aveva avuto un lutto in famiglia ( si dice che gli era morta la madre ).

Rimase a Dasà una ventina di giorni.

Gli Inzitari erano una famiglia emergente di Dasà: all'epoca in cui venne Moro, si era laureato da poco o era laureando il prof. Giuseppe Inzitari, fratello del monaco.

Egli, dopo aver studiato per molti anni per prete, lasciato l'abito, frequentò l'università di Napoli, dove appunto si laureò in lettere. Da ricordare che lo zio dei due fratelli Inzitari era stato parroco di Dasà per diversi anni ed era deceduto nel 1931. La famiglia Inzitari era comunque originaria di Arena.

Ancora oggi si parla fra gli anziani del carattere dei due fratelli Inzitari: padre Gregorio, un tipo manovriero, diplomatico, molto abile nel fiutare le personalità importanti e tenersele costantemente legate (così fece nel suo lungo rapporto con Moro, fino alla sua tragica fine); il professore invece era più intelligente, più colto del monaco, ma figura più rigida e meno malleabile, poco incline ai compromessi: insomma, i due si compensavano a vicenda.

Infatti, quando Giuseppe farà la sua scalata politica, Moro, l'amico del fratello e quindi della famiglia, sarà uno dei suoi santi in paradiso(1) e ne farà in parte la sua fortuna.

(1) Moro e il prof. Inzitari erano quasi coetanei: il primo era nato nel 1916, il secondo nel 1917.

Il professore assurgerà al ruolo del “De Gasperi di Dasà”, come io l’ho definito altrove, è diventerà negli anni’50 personaggio importante nella D.C. della provincia di Catanzaro di allora.

Moro, quindi, nel 1939, quando arrivò a Dasà, era presidente della F.U.C.I., la quale sfornò alcune delle personalità importanti della futura D.C.: la Chiesa, per addestrare le sue divisioni, non aveva bisogno delle caserme, ma la bastavano le sagrestie.

Gli Inzitari per l’occasione si fecero prestare il cavallo dei Lombardi, famiglia in auge di Arena: il padre medico, mandava il figlio col cavallo a scuola privata a Dasà dal prof. Inzitari; così essi portavano ogni tanto Moro a cavallo nella loro proprietà di Pronia per passare un po’ di tempo in campagna.

Moro durante il suo soggiorno a Dasà, tenne, nella chiesa della Consolazione, una conferenza sull’assassinio di Dollfuss: Ma chi era costui?

Engelbert Dollfuss, statista austriaco, leader del partito cristiano-sociale, divenne cancelliere nel 1934 con l’appoggio dell’Italia fascista, instaurando, in parte, un regime autoritario ( attrazione fatale del totalitarismo, che si diffondeva a macchia d’olio nell’Europa di allora e che contagiava o annichilava anche personalità di grande levatura culturale).

Dollfuss comunque si oppose alle mire espansionistiche di Hitler, che voleva annettersi l'Austria: infatti periva assassinato durante un tentativo nazista di impadronirsi del potere (luglio 1934).

Mussolini in risposta ordinava movimenti di truppe alla frontiera del Brennero, facendo comprendere che l'Italia non avrebbe tollerato che la Germania si annettesse l'Austria. L'anschluss in quel momento fallì, ma fu ben presto ripreso con successo.

Io non so se il testo di questo panigirico sia stato conservato e pubblicato fra gli scritti di Moro. (1).

Sarebbe interessante notare come l'intelligenza politica dello statista in nuce guardasse nel 1939 a quella vicenda di qualche anno prima: immagino che, dietro la rievocazione commossa del personaggio, trapelasse tutto il rimpianto per quell'Italia che allora si era opposta all'espansionismo nazista e che invece ora si era

(1) Una raccolta antologica degli scritti di Moro è: A. Moro: l'intelligenza e gli avvenimenti (Testi 1959-1978), a cura della Fondazione Aldo Moro, Garzanti, Mi, 1979; ma la raccolta complete è: Aldo Moro: Scritti e Discorsi, opera in più volumi, Ed. Cinque Lune, Roma (anni 1986, 1990 ecc...); tuttavia in tutte queste raccolte non mi pare ci siano scritti anteriori al 1940.

legata col Patto di Acciaio nell'abbraccio mortale con Hitler; e, forse, in quelle parole, in quella chiesa aleggiasse il vento cupo della tragedia che stava per abbattersi sull'Italia e sul mondo.

Fatto è che Moro, con il vestito tutto nero, lo stemma della F.U.C.I. sul bavero della giacca, salito su di un piedistallo di legno appositamente allestito, tenne ad un uditorio numeroso, ma ben pochi ne capirono il senso, il suo solenne epicedio su Dollfuss.





## Appendice



